

ESOPO

VOLGARIZZATO

PER UNO DA SIENA

Testo di Lingua



NAPOLI
PE' TIPI DEL R. ALBERGO DE' POVERI.
1829.

VITA DI FEDRO

SCRITTA

DA

PAOLO SANCHEZ.

Giulio Fedro ebbe i natali in Tracia; o secondo dice il suo nome in greco, in sull' orlo di Grecia a lato della Macedonia. Di giovenil tempo cattivo si ridusse a Roma, ove per l' ultimo fu dimorato. Augusto con intendimento d'illustrare le sue prosperità e di far dimenticare le cose d'addietro, invocando altresì il favor de' letterati, gli diede la libertà. Tiberio, invidiando i beni anche in chi egli concedevali, nè l'amò nè beneficò. nè Seiano volle altri che compagni alle scelleratezze: per la dissimiglianza e diversità de' loro sentimenti e vivere l' abborrì; riscontrando negli encomj per lui fatti alla virtù la censura de' proprj vizj, proruppe nell' odiosa sconvenevolezza di perseguirlo. Claudio, in molta altura salendo i liberti, non l'attese, o soffrì che di quelli di sua corte Eutico, Filete e Particolone l' amassero e favoreggiassero. Non tribulato dalla paura, non volle adulare; mal comportando i tempi d' allora anzi fecesi a scrivere apologhi, imitando il costume di genti sommamente maltrattate ed aggravate dall' autorità de' lor dominatori; nè adombronne la satira oltre la prudenza con assennata considerazione; nè in altro modo diedesi a tornare gli uomini migliori e ad istruirli. Venuto in vecchiezza nel terzo anno del regno di Claudio passò di questa vita.

Roma finchè ritenne coi costumi la libertà

del popolo antico non ebbe favoleggiatori: caduta nella monarchia Orazio scrisse le prime novellette; in appresso imposto silenzio alla verità, Fedro il primo la rendeva involta del velame delle favole. I diversi preamboli da lui intrapposti attestano, che viventi i succontati imperatori esse eran conte: pregiate per avventura; ma non di chiaro effetto da renderlo glorioso. Seneca non che non l'ha renduto più distinto, di esso non parla * e nell' affermare che i Romani non avevano per anco favoleggiatori, mostrò poco retta disposizione per un liberto, il quale, non inviziando il vero fine degli studj, delle sue dotte fatiche in premio non vedeva che la fama chiara ed eterna.

Ad uomo non possono venir concetti trovati meglio atti degli apologhi all' ammaestramento di ogni età della vita. L'onesto scelto in vece del lusinghevole; e la morale illuminata dalla filosofia con singolar ragionamento e artifizio in ciò che è utile purgata del disgustoso che v' ha, è all' intendimento degli uomini presentata; onde la virtù studiosamente seguissero, il vizio odiosamente fuggissero. L'austerità e gravità rendono la filosofia un bene privato, le piacevolezze fanno delle favole

* Plutarco tra 22 anni viaggiò per l' Italia tre volte; a Roma dettò pubbliche lezioni di filosofia, fu anche ascoltato da quel cospicuo tribuno Rustico Aruleno, che insorger volea contro la condanna di morte della virtù nelle persone di Trasea Peto e di Barea Sorano, e che scrisse poi l' encomio del primo e di Elvidio Prisco; e ciò non ostante a lui venne di non essere ricordato nè da Seneca, nè dagli altri contemporanei Perseo, Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Marziale, Solino, Giovenale, Quintiliano, Plinio il giovane, Asconio Pediano e Coruuto.

un bene pubblico. Di esse riferiscono l'invenzione ad Esiodo: ma Fedro dall'autore che diedesi ad imitare, o dalla comune fortuna, le sue intitolò da Esopo.* Tra tutte si leggono senza pericolo dei costumi le Esopiane, e le altre fatte a lor similitudine, mentre quelle dei poeti, come ben ammonì Apollonio Tianeo, corrompono e ne invitano a fare altrettante sconvenevolezze che degli Dei essi cantano. Platone in bandire Omero dalla sua repubblica, ed in ammettervi gli apologhi suggellò questo giudizio. Socrate in sul morire, interpretando secondo la più certa lettera il comando del Dio de' sogni di applicarsi a coltivare le muse, per non isviarsi dagli esercizj della morale, dopo l'inno ad Apollo vestì di versi alcuni apologhi di Esopo. Umile ma non abbietto, festevole non lezioso, adattato a chi è introdotto nel dialogo non privo di decoro, questo modo d'istruire gli uomini non sentì mutamento pei costumi diversi delle succedenti età, nè gli studj da trastullo ne han menomato il pregio o compendiata la reputazione. Tra gli antichi citasi Orazio come un modello, ma non contasi niuno altro che entra innanzi a Fedro in fatto di stile semplice: entrambi han decorato i Latini di un pregio che non ebbe la scienziata Grecia. La giocondità di Fedro aggiunta al suo purgato ed elegante dire gli dan grado tra quanti si distinsero scrittori nel secol d'oro della lingua romana. Queste sì speciali doti valsero potentemente a convincere coloro, che come ven-

* Alcuni danno l'onore di trovatore degli apologhi al Persiano Lokman; ma l'Espenio e l'Erbeto si avvisano ch'egli sia lo stesso che Esopo, il quale Vico non ritrova che nel carattere poetico de' *famuli* degli Eroi.

nero le sue favole ritrovate tra' MSS. delle biblioteche di S. Remigio di Reims, e di S. Benedetto sulla Loire, e poi pubblicate a Troyes nel 1596, contraddicevano d' essere di antico autore. Esse sono scritte in versi senarj, e partite in cinque libri. Molti dotti uomini han preso la fatica di comentarle; Aviano fecesi altresì ad imitarle, ed il Brotier ne ha ritratto più pregi da anteporle a quante ne sono state scritte in appresso. Niccolò Perrotti, il quale fiorì nel XV.° secolo, si diede a fare una raccolta di favole; onde poi a lui voleansi tribuire le Fedriane trovate in Francia e nella real biblioteca di Napoli nel novero di XXXII insieme colle XLII dell'Aviano. In ogni lingua non uno, ma più volgarizzamenti vi sono e di tutti tempi. In volgare di prosa e di verso ve n'ha copia: quello del secolo XIV. citato dai compilatori del vocabolario della crusca ha tutta l'indole semplice e naturale della nostra favella; è pieno di parlari efficaci, di parole proprie ed adattate, ed è di forbito dire un nobile esempio. Il traduttore la significazione delle allegorie ha ridotto ad esercizio di moralità, e sì quantunque egli avesse di tanto più illustrato lo intendimento dell' originale non scema la pena di aver traslatate LXIII. favole senza più *

* Niuno finora si ha dubitato, che quell'uomo da Siena si fosse fatto a tradurre non il Frigio, ma il Latino autore. di Esopo in questo volgarizzamento si trovano poche favole tra le tante che altri tramandocci in suo nome: molte o furono divisate solo da Fedro, o da esso con altri particolari condotte; le rimanenti sono delle antiche sue, delle prime e recentemente aggiunte, e dell'Aviano. Il che prova di avere avuto il traduttore un Fedro con qualche favole d'altri autori.

AL NOME D' IDDIO. Amen.

QUESTO LIBRO SI CHIAMA ESOPO VOLGARIZZATO PER UNO DA SIENA.

I.

Del Gallo che cercava dell'esca nella bruttura e trovò la Pietra preziosa.

Per una stagione con grande sollecitudine scavando il Gallo in alcuna parte, per poter trovare alcuna esca, avvenne che trovò una Pietra preziosa; alla quale disse simiglianti parole: o cosa preziosa e di naturale bellezza, tu dimori in questa bruttura e niente hai sapore di biada; e perciò tu non ti fai a me, nè io non mi fo a te. Ma se ci fusse colui a cui e' conviensi la bellezza che ricuopre la terra, viverebbe artifiziosamente in solenni lavorii. E perciò tu non fai pro (1) a me, nè io fo pro a te: cioè che io amo le cose di minore prezzo.

Spiritualmente s' intende per lo Gallo colui che ha rispetto solamente alle cose terrene e presenti, e non guarda al fine utile delle fatiche del mondo. Temporalmente s'intende per lo Gallo ciascun uomo che abbandona, per poco conoscere, il grande frutto della scienza; e per la Pietra preziosa la gloria di vita eterna, la quale è data a coloro che spontaneamente si dispongono alle fatiche di questa presente vita sostenere con pazienzia.

(1) Giovamento.

II.

Del Lupo e dell' Agnello che bevono al fiume.

Avendo in diversi luoghi prese il Lupo e l' Agnello diverse fatiche, avvenne che ciascuno di loro aveva grande sete, e dimandano il beveraggio per uno medesimo andamento. E bevendo il Lupo dalla parte di sopra del fiume, venne l'Agnello per sua mala ventura a bere nel medesimo fiume, ma dalla parte di sotto. Al quale il Lupo mutò (1) simiglianti parole: non poco ardire ti muove, nè se' armato di piccola superbia, quando mi vieni a rompere lo mio beveraggio, ed a guastare disordinatamente la bellezza di questo fiume. L'Agnello spaventato per lo vedimento del Lupo e per la paura del suo crudel parlare, negò che non dirompea (2) il suo beveraggio, nè non guastava la bellezza del fiume, dicendo umilmente: signor mio, so che meglio di me sapete che l'acqua non torna al monte, nè l'onda del fiume non ha manco di bellezza; sicchè in tale maniera bevendo non nocetti nè a voi nè al fiume. Vedendo il Lupo che l'Agnello ragionevolmente con umili parole si scusava, infinse le umili parole essere con arroganza profer-

1 Volse.

2 Voce usata pel moversi o dibattersi che si fa dell' acqua.

te (1), e gridò con terribile boce (2) dicendo: non ti basta quello che m'hai offeso, ma minacci d' esser cagione della mia morte e di bere del sangue de'miei figliuoli? L' Agnello con quella umiltà che poteva, si scusava dicendo: non permetta Iddio che il mio cuore pensi tanta fellonia (3), nè che la mia lingua dica sì mortali parole. Al quale il Lupo risponde: ahi quanto cotesto è peggio! Io so quello pensi e parli, e quello mi faresti se tu avessi il potere. Ma di ciò non è maraviglia, ch' è quello che mi fece tuo padre, non sono ancora compiuti sei mesi. E acciò che tu bene somigli tuo padre, voglio che tu muoja per li suoi peccati. Vedendo l'Agnello che in ogni modo gli coveniva perdere la vita, risponde al Lupo con superbe e vane parole dicendo: o rubatore animale d'iniquità, io non ho tanto tempo ch'io debbia patire simiglianti pene. Al quale il Lupo risponde: e l'atto e il suono delle tue parole dimostra la intenzione della tua malvagia mente; e misegli mano in gola e strangololło.

Simiglianti Lupi regnano in ciascuna città. Secondo Iddio s' intende per questo Lupo quello Religioso, il quale con apparenza di santità ed onesta vita tratta disordinatamente i suoi piccoli Fratelli, non temendo di scandalezzargli avvilendogli con opere e con parole. Temporalmente per questo Lupo è ciascheduno tiranno che per potenzia di paren-

1 Proferite. 2 Voce. 3 Scelleratezza.

tado e d' avere (1) ruba ; con falsi modi accagiona il minore , e non avendo rispetto che porti onore o di vergognarlo, nè di perdere la fama gloriosa della ragionata gente.

III.

Del Topo, Ranocchia e Nibbio.

Avendo il Topo commessi disordinati peccati: e andando per ammortamento (2) de'peccati in pellegrinaggio, pervenne a un fiume, nel quale aveva molte Ranocchie; e non vi aveva ponte nè legno col quale si potesse passare ; sicchè stava molto maninconioso alla riva del fiume. E una malvagia Ranocchia posesi in cuore d' ingannare questo Topo , e con abito e sembianza di marinaro uscì dalla parte del fiume, e disse al Topo simiglianti parole: amico d' Iddio, pregoti se m'hai troppo aspettato , tu mi perdoni. E il Topo allora domandò la Ranocchia: per Dio dammi consiglio ed ajutorio (3) di potere passare. Rispose la Ranocchia: giammai qui non fu ponte nè legno da passare ; ma io istò qui, e passo (4) in sulle mie spalle qualunque vuole passare per li suoi danari ; e con ciò sia cosa che mi paja la tua apparenza di penitenzia, passerotti per Dio. E passò l' acqua e fu insiememente col Topo. Disse con molta riverenza il Topo alla Ranocchia: io sono molto

1 Cioè di ricchezze.
2 Estinzione, penitenza
3 Ajuto.
4 Trasporto.

pauroso dell' acqua, e mai niuno di mio parentado fu pescatore, nè andò sopra mare con mercatanzia; ond' io ti prego ch' abbia speziale cura di me. Risponde la Ranocchia: dolce fratello, acciocchè tu sia più sicuro della tua persona, cigniti cotesta corda e legati insieme con meco; e chiuderatti gli occhi, acciò non abbagli per l' acqua. *Dice l' autore che la mente discordevole delle parole, quando la fiorita lingua adorna le male volontadi dell'animo, soprasta ogni generazione di pestilenzia.* E avendosi legati insieme non meno col legame di fede che di funi, entraro nell'acqua. Essendo quasi nel mezzo, la Ranocchia malvagia cominciò a volere andare al fondo, e lo Topo cominciò a contastare (1) fortemente, e facevano sopra l' acqua grandi tencioni (2). Intanto il Nibbio per sua ventura volando ebbegli veduti, e co'suoi crudeli unghioni gli rapì, e portogli sopra la terra e lasciogli cadere; e in tale guisa creparono.

E così piaccia a Dio che perisca nella sua malizia ciascheduno, che promette fare utilità e fa danno; e la pena e lo tradimento torni in ogni traditore. Spiritualmente per la Ranacchia potemo intendere ciascuno, che prende abito di penitenzia e muta modo nel parlare, e sotto questa apparenza induce alcuno a fare alcuna limosina, promettendo essere suo avvocato dinanzi a Dio per lui; e in tal

1 Contrastare. 2 Tenzoni, litigj.

maniera gli toglie il suo con belle parole. E per lo Topo lo semplice che si fida, e non pone mente con deliberazione dov' egli faccia la sua limosina. E per lo Nibbio gli falsi Vescovi, i quali non solamente sono contenti d' avere le limosine de' mali guadagni, ma cercano di trovare Rettori negligenti alle cure de' popoli; e siccome il Nibbio ne portò il Topo e la Rannocchia, così eglino se ne portano quello de' Preti e de' popoli. Temporalmente per la Ranocchia s' intende il falso mercatante che per rubare il suo minore ha fatto compagnia, e trova lite e questione di trarre da loro con parole e con opere: e per lo Topo il piccolo di buona fede: e per lo Nibbio gli tiranni delle terre, i quali cercano le discordie de' piccolini, acciocchè arrecandogli (1) a concordia gli traghino de' peccati de' mali guadagni.

IV.

Del Cane, Lupo, Nibbio, Avoltojo, Pecora e Bertuccia.

Essendo la Scimmia per vicario del Lione in una contrada, nella quale era una Pecora molto bella e grassa, posonsi in cuore e ordinarono fra loro il Cane e Nibbio e l'Avoltojo di mangiare questa Pecora, e tennono questa maniera: che il Cane si richiamò di questa Pecora dinanzi alla Scimmia, diman-

1 Inducendoli.

dando a lei pane, il quale egli diceva che gli aveva prestato in suo bisogno. Essendo dinanzi alla Scimmia, la Pecora si negava. E avvocato del Cane era messer lo Nibbio; e diceva : messere , voi dovete sapere che nella bocca di due ovvero di tre testimonj stà ogni verità. E il Cane acconciò la sua domanda con testimonj degni di fede ed uomini di penitenzia, siccome sono il Lupo e l'Avoltojo : e che sieno uomini buoni per abito e conversazione è manifesto ; perciocchè il Lupo volendo fuggire il mondo del peccare, hanne eletto per suo abitare la selva , e rade volte viene alla città. *Ma meglio poteva dire : per coprire le sue male operazioni al conoscimento della cittadina gente.* Anche , dice messer lo Nibbio al giudice: manifesto si è che l'Avoltojo ha disprezzato il mondo, e veste nero ed ha abito di penitenzia. *Ed a lui si potea dire ch' egli lo faceva non per sua volontà, ma per mancamento di potenzia di non poter avere panni di colore.* Avendo il giudice la pruova di tali due testimonj ; (pogniamo che conoscesse che falsa fosse la domanda) , volendo compiacere ai possenti fece contro a ragione e nocette alla Pecora, e comandolle che nella sua presenzia contentasse il Cane ; e convennele vendere la sua lana per pagare esso debito. In tal maniera morì di freddo , e hannesela mangiata.

Spesse volte la pighertà (1) cerca la fede sotto malvagio testimonio; e la pietà spesse volte si duole essere presa con arte di peccato. Spiritualmente (2) lo possente Religioso di ciascuno Ordine, il quale fa setta contro a' suoi minori; e per la Scimmia s' intende i falsi Provinciali e Ministri, i quali, per compiacere a' maggiori, non curano di fare contro alla ragione nocendo a' minori. Per lo Lupo e per l'Avoltojo s'intende i Religiosi che si traggono per viltà di animo dagli onori dell'Ordine, coprendo la loro miseria (3) con sembianza di spirito. Temporalmente per questo Cane, Lupo ed Avoltojo s'intende i falsi mercatanti, che fanno setta contro al piccolo vicino, per cacciarlo della contrada e della terra e dell' arte. Per lo Nibbio il falso giudice ed avvocato, che favoreggia le false accusazioni ed addomande. E per la Scimmia li falsi Podestà e Rettori delle terre, che, per compiacere a'grandi, e quando per mali guadagni danno le false sentenze contro alla loro coscienza.

V.

Del Cane che portava la Carne in bocca.

Avendo il cane trovato e rapito un pezzo di carne in alcuna parte, volendosi dilungare dal luogo dove aveva fatto il malificio, ed uscendo della terra ed andando a un' acqua,

1 Pigrizia. 2 Aggiungi: *deesi intendere.*
3 Dappocaggine, nullità.

e tenendo sopra il ponte dell' acqua colla carne in bocca, guardò nell' acqua e vide la sua ombra, e stimasi essere un altro con troppo maggior pezzo di carne di lui. Onde mosso ad invidia lasciò la vera e la propria carne in sul ponte, ed andò ad abbajare al Cane che gli pareva vedere. Avvenne intanto un altro Cane per sua buona ventura a passare sopra questo ponte, truova la carne in sul ponte, pigliala e vassene con essa.

L' Autore ci ammaestra, che le cose vane e dubbiose ancora ch'elle mostrino di grande apparenza, non si deono in niuno modo seguitare, abbandonando per esse le cose manifeste e di frutto: perciocchè colui che desidera l' altrui cose, ponendovi sollecitudine, abbandona e vengongli meno le sue. Spiritualmente per lo Cane che lasciò la carne, si può intendere ciascuno uomo, il quale pell' ombra delle cose vilissime del mondo abbandona le fruttuose e sicure vie d' Iddio; e per l' ombra s' intende le cose del mondo; e per lo Cane che ne portò la carne, lo nimico di tutta l'umana generazione, il quale sollecitamente vegghia a farci perdere il frutto delle nostre buone operazioni. Temporalmente per lo Cane che lasciò la carne, si puote intendere ciascuno che ha arte della quale si può governare, ed halla imparata nella sua gioventudine, ed halla abitata (1) *per buon*

(1) Usata, adoperata.

tempo; e per astio e per invidia di maggior guadagno di suo vicino abbandona quella propria ond'è maestro, e seguita quella onde non n' ha alcuno apprendimento; ed in tal maniera gli avviene che la sua dimentica, e l' altrui non appara.

VI.
Della compagnia della Capra, Pecora, Giovenca e Lione.

Andando a diletto la Pecora, la Capra e la Giovenca, addivenne che si trovarono col Lione, ed insieme feciono grande allegrezza, ed ordinarono insieme compagnia, e promisonsi fede, e giurarono in mano della Capra e della Giovenca d'essere infra loro leali compagni, e che ciò, e tutto quello che la ventura desse loro a trovare, d'accomunarlo per egual parte. Ed intanto avvenne per la sua sciagura al Cerbio (1) di passare per la contrada, ed avendolo veduto il Lione, disse alla Giovenca ed alla Capra e alla Pecora che prendessono loro armi, e seguitassorlo, sicchè in ogni modo il Cerbio rimanesse e fusse loro preda; e in ciò ferono ciascheduno il suo potere, e, giunto il Cerbio, l'hanno morto. E fatto questo, il Lione priega ciascuno di per sè che parta (2) la preda, ed ognuno si scosta di partire (3), dicendo: non si fa ad

1 Cervo. 2 Divida. 3 Ricusa di dividere.

alcuno di noi in vostra presenzia tanto onore d' essere partitori di tanta e sì fatta preda, ma solo alla vostra signoria; perciocchè non potresti quello partire, che ciascuno di noi non sia assai contento. E vedendo il Lione la loro volontà, prese a partire in questo modo dicendo: vedete, fratelli e compagni, la prima parte dè (1) essere mia, perciocchè a me, siccome a maggiore, si confà il primo onore; e la maggior forza ragionevolmente mi dà la seconda parte; e la terza parte mi dà la maggiore fatica. Ora resta la quarta parte, della quale vi dico che colui che me la negherà, da ora innanzi i' nollo (2) voglio per amico. E così il Lione per la sua potenzia, quello ch'era comune di tutti, ha voluto tutto per sè, ed ha sforzato li suoi minori.

L'autore ci ammaestra nella presente favola, che li piccolini e di poca potenzia non s' accompagnino con maggiori, e di più potenzia di lui; perciocchè il maggiore non sa essere fedele compagno al minore. Spiritualmente s'intende per questo Lione ciascuno che ha cura di ciascuna compagnia o fraternità, il quale discretamente non considera, in dando le penitenzie, secondo la qualità delle offese e potenzia de' suoi fratelli, gravandogli oltre a dovere ed a potere, non ne usando misericordia, ma passando oltre all' ordine

1 Deve. 2 Io non lo.

della discreta giustizia; e come il Lione privò i suoi compagni del prezzo della loro fatica, così costui priva i suoi compagni minori del merito delle loro operazioni, recandogli in iscandalo e in furore. Temporalmente per questo Lione s' intende e il falso mercatante, e' ciascuna persona nel suo grado, il quale per soperchianza di potenzia rompe fede e patti a' suoi minori, e rubagli.

VII.

Del Ladrone che pattovì la moglie.

Essendo in una vicinanza uno Ladrone, con le sue male opere, e da lungi e da presso per ciascuna parte tribolava, e teneva la gente in grande sospezione. Avvenne che prese moglie; onde la vicinanza faceva di ciò grande festa, gabbandosi (1) del nuovo parentado. Onde un savio e ricco uomo gli riprese della loro mattìa (2), ed ammonendogli con esempli, disse simiglianti parole: il Sole pattovì moglie, e sapiendolo la terra, considerò provvedutamente dicendo, come solamente d'un Sole non poteva scampare ch' ella non fusse riscaldata ed arsa; sicchè avendo il Sole figliuoli, non vedeva modo di potere resistere a tanta smisuranza di calore; onde pregò Iddio che il Sole non avesse moglie.

Ammonisce ora l' Autore per questa favo-

1 Rallegrandosi. 2 Mattezza, stoltizia.

la, che in parole nè in opere non si presti ajutorio a colore, ch' hanno male operato e malfatto, e apparecchiansi solo a malfare. Spiritualmente per la contrada potemo intendere ciascuna Religione, e per lo Ladrone ciascuno Religioso che va mordendo ed abbominando i suoi Fratelli con parole oziose e di riprensione. Per lo buono uomo, il quale ammonisce, possiamo intendere quello Religioso, il quale procura di conservare e mantenere la sua Religione e suoi Fratelli in buono ed in pacifico stato, e con ammaestramento di virtù. Temporalmente per questo Ladrone possiamo intendere ciascuna mala persona, che procura con rapportamento di false parole mettere a scandalo ed a romore la sua vicinanza, acciocchè possa con potenzia d' alcuno tiranno furare e sforzare quello delle pacifiche persone. E per la vicinanza che si rallegrò, s' intende quegli uomini che si rallegrano delle brighe e degli scandoli. E per lo antico uomo il quale indusse l' esemplo (1) del Sole s' intende ciascheduna provveduta persona, la quale storpia (2) che male non sia.

XIII.

Del Gru che trasse l'osso della gola del Lupo.

Mangiando il Lupo carne nella quale era

1 Cauta, provida. 2 Impedisce.

osso, inghiottendola, l' osso gli s' attraversò nella gola; e vedendosi in pericolo di morte, mandò per lo paese, promettendo molta moneta a colui che lo liberasse di tale infermità; ed il Gru disideroso di guadagnare moneta e la grazia del Lupo, messe semplicemente il collo e becco suo nella gola del Lupo, e trassene l' osso, ed ebbelo liberato e guarito. Dimandò il Gru al Lupo il prezzo del suo maesterio (1); rispose il Lupo con simiglianti parole: tu dei sapere che tu tieni la vita per Dio e per me; perciocchè a me era assai leggieri, quando tu mettesti il tuo collo tra' miei denti, di mozzarloti: sicchè se tu se' vivo, già se' soddisfatto del tuo servigio; che tu hai la vita per me, basti che sia mio guigliardone (2).

Dice l' Autore in questa favola, che niente fa prode (3) a servire a mali uomini; perciocchè la loro pessima mente non teme dimenticare i ricevuti beneficj. Spiritualmente per questo Lupo possiamo intendere ciascuna persona ingrata de' beneficj d' Iddio, riputandosi degno, per suo bene operare, della signoria de' minori, e riverenzia facendo nei bisogni; e poi serviti, hanno in dispregio i loro servigi, stimandosi essere grande pagamento solamente mostrare la lieta faccia. Per lo Gru s' intende uomini di buona fede

1 Magistero, lavoro.
2 Guiderdone, premio.
3 Pro, giovamento.

e umili. Temporalmente per questo Lupo s' intende gli tiranni, li quali rodono e tranghiottiscono le fatiche de' piccoli, e vogliono ch' eglino sieno contenti delle loro fatiche e derrate, solo che non gli offendano; e per lo Gru intendesi i piccoli.

IX.

Della Cagna che prestò la casa all' altra Cagna.

Essendo in una contrada due Cagne, l'una ricca e l'altra povera, avvenne che la povera impregnò, e non aveva dove fare i figliuoli. Pregò l' altra Cagna ricca con umili parole che per pietà le prestasse la sua casa, tanto ch' ella facesse i suoi figliuoli; ed alle sue preghiere e dolcezze di parole (1) uscì della casa e prestolla alla Cagna povera, e quando ebbe (2) fatti i suoi cagnuoli di più dì, chiamogli a sè ed informogli che fussono prodi (3) e valenti, e che niuna minaccia e priego gli traesse di quella casa, perciocchè anticamente era stata di loro padre; e serrò la casa dentro con buona serratura. E stando in queste parole, la Cagna ricca giugnendo all' uscio chiamò che gli fusse aperto, e renduta la sua casa: delle quali cose la mamma e figliuoli dentro facevano grandi gabbi (4); ed abbiendo (5)

1 Aggiungi: *ella*. 2 Aggiungi: *questa*. 3 Forti.
4 Burle, beffe. 5 Avendo.

sofferto per grande ora le grida e lo bussare dell' uscio, uscì fuori e villaneggiolla di villane parole, e disse che s' ella non si rimanesse di dire che la casa fusse sua, che la farebbe tutta tagliare a minuti pezzi a' suoi figliuoli; ed in tal maniera (1) si partì, e perdè, e lasciò le sue ragioni.

Ammaestraci l' Autore in questa favola, che non si dia, che (2) non si sia sicuro di credere alle dolci parole; perciocchè di tale dolcezza suole seguitare amara pistolenzia (3). Spiritualmente si dee intendere per questa Cagna povera ciascunò lusingatore che con atto di nicistà (4) e di parole dolci induce le semplici persone, le quali sono in istato di spirito (5), a diversi peccati; e siccome la Cagna privò la ricca della sua magione (6), così gl' ipocriti ingannatori privano coloro che hanno loro conversazione, della virtù dell' anima e della grazia d' Iddio. Temporalmente per la ricca (7), ciascuna semplice persona che per fare pietà altrui, fa crudeltà a sè medesima, e lasciasi ingannare, e non guarda l' amaro fine delle sue dolci parole.

1 Aggiungi: *la cagna ricca.*
2 Prima che.
3 Pestilenza.
4 Necessità, bisogno.
5 Di semplicità.
6 Abitazione.
7 Aggiungi: *intendesi.*

X.

Del Villano che trasse il Serpente dalla neve.

Biancicando (1) la terra per neve, ed essendo ghiacciate l' acque, convenne a uno Villano andare per legne; e tornando a casa trovò un Serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colori, ed aveva perdute per ragione del freddo, tutte le sue potenzie; del quale il Villano ebbe grande pietà, e miselosi in grembo, e portollo a casa e fece un gran fuoco, ed in questo gli ritornarono tutte le sue forze. Ed essendo riscaldato il Serpente cominciò ad attoscare (2) la casa del Villano e a volere offendere, andandogli addosso con grandi e diversi zufoli, ed offendendo a tutta la magione e ancora al Villano.

E l' uomo malvagio si rallegra, nel luogo di dolcezza di mele, rendere amaritudine di veleno, e per frutto pena, e per pietà inganno. Spiritualmente per lo Serpente s' intende coloro, i quali sott' abito di povertà hanno conversazione nelle case e magioni degli uomini, e per accattare grazia dal Signore e dalla famiglia, rapportano diverse discordie con parole ed inducono le donne a fare male, ed in luogo del merito del bene che ricevono per Dio, inducono operazione di peccato, e ta-

1 Biancheggiando. 2 Attossicare.

loro furtivamente se ne portano la roba, e mettono in iscandolo tutta la magione. Temporalmente possiamo intendere per questo Serpente ogni persona, che ricevendo buono servigio, rendono mal benefizio; e per lo Villano spiritualmente e temporalmente s' intende qualunque persona enne (1) ornata della graziosa virtù della piatà (2).

XI.

Dell' Asino che salutò il Porco Cinghiale.

Andando la bestia colli grandi orecchi per la selva a diletto, trovò il porco Cinghiale appiè d' un albero, che merigg̃iava (3) e millantavasi in sè stesso, prendendo diletto ed avendo vanagloria di sua potenzia; ed avendolo così trovato non dubitò quella bestia vilissima delle bestie, sanza (4) alcuno ingegno d'arte, d'appellare il Porco di tanta potenzia suo fratello, e di tentarlo di (5) parole dimestiche e di sollazzo; ed udendo il Porco a così vilissima bestia dirsi fratello, insuperbì nell' animo, e crollò il capo e rispose simiglianti parole: la nobiltà del mio dente schifa e sdegna di mettersi in sì vilissima carne, com' è la tua, e la mia potenzia d' offendere alla tua viltà. E se ciò non fusse, io ti darei

1 Sia 2 Pietà. 3 Stava all' ombra.
4 Senza. 5 Con.

a vedere che noi non siamo fratelli, siccome tu mi dici, nè abbiamo a dividere alcuna cosa insieme, e vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino (1) Ma solo la tua cattività e viltà, e il poco onore che s'acquisterebbe di te, uccidendoti, ti fa campare la vita.

Ammaestraci l' Autore, che il savio e potente uomo non debb' essere schernito con dimestiche e vili parole, nè li semplici e di poca potenzia si debbono ardire in ciò contra li possenti e savj. Spiritualmente s'intende per la bestia colli grandi orecchi li semplici Religiosi, i quali perchè sieno d'un medesimo abito e d'una medesima ubbidienza, prendono ardire di troppo dimestico parlare contro ai loro maggiori dell' Ordine, e contro a ogni altra persona, non facendo comparazione della loro bontà, avendo rispetto solo al colore dell'abito; e così offendono a'savj, grandi e buoni uomini, inducendogli a ira ed a turbazione nell'animo; ed in ciò s' offende l'alto Iddio, non avendo virtù di discrezione. Temporalmente per quella bestia dalli grandi orecchi si può intendere ciascuna semplice persona e piccola, che co'savj prende ardire con dimestico parlare; e per lo Cinghiale essi savj e potenti, non potendo sofferire (2), ma mostrando che non bene e graziosamente parlino, disdegnandosi di dare risposta alle loro

1 Parlare.

2 Aggiungi: *i piccolini e i semplici.*

semplici parole; e questo dee essere grande esemplo a' semplici, a' piccolini e a tutti.

XII.

Del Topo della città, e del Topo della villa.

Andando il Topo della città in villa, trovò il Topo della villa, e feronsi grande festa insieme; e quello della villa menò quello della città a mangiare seco, ponendogli innanzi di quelle cose che poteva in villa con lieto e grazioso viso: e stettero insieme in quel luogo in grande allegrezza, pace e sicurtà. *Parla qui l' Autore che nella piccolina mensa la grande e buona volontà comprende (1) ogni difetto; e l' allegrezza e graziosa ciera della faccia fa nobili e civili mangiari.* Fatto fine al mangiare, il Topo della città pregò quello della villa graziosamente che gli facesse compagnia infino alla città; e così fece assai volentieri. E giungendo alla città menollo in uno celliere (2), nel quale era usato di far danno; e posegli innanzi carne e farina ed altre buone vivande, e pregavalo con lieta faccia che di queste cose prendesse sicuramente. E stando in questa allegrezza e festa, il Signore del celliere cominciò ad aprir l'uscio,

1 Corregge.

2 Stanza ove si tiene vino o cose da mangiare.

e al mormorio dello ingegno (1) della chiave il Topo della città temendo di morire abbandonò quello della villa e fuggì, siccom' era usato per le subite paure. Allora quello della villa vedendosi abbandonato, non sappiendo dove fuggire, accostossi al muro e per la soperchia paura se li si diè (2) la febbre e incanutì (3). E poi che fu partito il Signore del celliere, il Topo della città del celliere uscì fuori, e vedendosi essere campato, chiamò il compagno con grande allegrezza, ed umiliavalo (4) con sì fatte parole: allegrati ed allegrati, dolce amico, e prendi di questo mangiare che ha sapore di mele. E quello della villa rispose: in questa dolcezza di mele sta nascosto amaro veleno, sicchè io non penso dolce bene essere quello, ch'è in amaritudine di terribile e mortal paura; nè prosperevole volontà quella, la quale la paura oscura; e non può essere dolce fiadone (5) di mele nella bocca del pauroso; sicchè io per me voglio rodere le secche fave, ch' essere roso da un sollecito pensiero di paura, perciocchè lo continuo pensiero fa infastidire ogni dilettoso mangiare. Ma tu che ti diletti della turbazione della mente, rallegrati ed usa queste ricchezze; è una grassa pace ricchezza a me nella mia povertà, e la mia riposata vita

1 Si chiama ingegno quella parte della chiave che serve ad aprire le serrature.
2 Gli venne.
3 Gli si imbiancò il pelo.
4 Addolcivalo.
5 Favo.

dia prezzo a' miei mangiari. E in questo dierono fine alle loro parole. Ed il Topo della villa tornò alla villa, e prese le cose sicure e spregiò quelle da temere; imperciocchè ebbe paura delle grandi e cittadinesche cose; per la sicurtà volle le piccole della villa.

La povertà, secondo che dice l' Autore, se la è comportata pazientemente, è grande e buona ricchezza; ed il tristo e pauroso uso fa povera ogni grande ricchezza. Spiritualmente s'intende per lo Topo della città quello spirituale, che per dolcezza di vanagloria di mondo abbandona le cose ed operazioni di spirito e luoghi solitarj, e dilettasi d' essere impacciato negli onori del mondo, e non può sì ben fare, che non viva sempre con continuo timore delle sconvenevoli ed indiscrete mormorazioni; e tale paura gli leva ogni diletto spirituale e consolazione temporale. E per quello della villa quello spirituale che dimanda in sè medesimo con gran consolazione di starsi dalle cose del mondo, e di recarsi a stato di solitudine e di povertà, e a quello sta contento, acciocchè egli possa meglio contemplare e piacere a Dio. Temporalmente s' intende per lo Topo della città lo semplice uomo, che per diletto di ben vestire ed adornamenti di corpo e ghiottornia di gola, si sottopone alla signoria de' maggiori, e vende la propria libertà, e sempre vive in tremore che il suo servigio non sia

gradito; onde che non può avere alcuna consolazione. Temporalmente per lo Topo della villa s' intende l' uomo, che vuole secondo il suo potere vivere comunemente della sua fatica, sostenendo carico di non ornato vestimento e di non dilicati cibi, di bere e di mangiare, per avere l' onorato e dolce bene della pacifica libertà.

XIII.

Dell' Aquila, Volpe e Volpicini.

Avendo tolto l' Aquila i suoi figliuoli alla Volpe, avendogli messi nel nido a' suoi Aquilini e gabbavali (1) con esso i Volpicini, facendo loro fare grandi strida per l' asprezza dei becchi ed unghioni; ed intanto la Volpe tornando al covile e non trovando i figliuoli, misesi con grande sollecitudine a cercare, e per molti indizj inteso come l'Aquila gli aveva predati, disse con umili parole all'Aquila: piaccia alla vostra discrezione, madonna Aquila, di rendermi i miei figliuoli, e che l' abitazione dell'alto albero, e dilettevole volamento e conversazione dell' aria non abbia fatto a vile il mio covacciolo (2) e lo conversare della terra, che prenda ardire di mortalmente offendermi; in guisa che mai fra noi non potesse aver pace. E dette tali parole, l' Aquila si gabbava e non avea luogo le dolci parole

1 Sollazzavali. 2 Nido.

della Volpe, che però gli rendesse i suoi figliuoli. E vedendo la Volpe che ciò non aveva luogo, prese stoppioni e legacci, e cinsene il pedale (1) dell'albero, e misevi drento, fuoco e poi lo spense, acciò facesse maggior fumo. E non potendo sostenere la nobiltà dell' occhio dell' Aquila la impossibilità del fumo, rendè i suoi figliuoli alla Volpe.

Ammonisceci l' Autore, che non sia niuno grande, che si studj d'offendere al piccolino; conciossiacosa che il minore per istagione ben possa nuocere al maggiore. E spiritualmente dobbiamo intendere per questa Aquila li superbi spirituali, che per apparenza d' opere d' onestà ed arroganza di mente, credendo avere presi gli animi della gente con tanta buona fama, che non credono che di loro si possa stimare niuno male, non temono d' offendere e dispregiare lo stato d' ogni altro spirituale, e non abbassano loro superbia infino che non sono pubblicate le loro operazioni alla gente. E per la Volpe s' intende colui che per grande offensione prende ardire di scoprire la loro arroganza. Temporalmente per l' Aquila s' intende ogni possente persona la quale non teme d' offendere al prossimo per buona discrezione nè per mala fama di gente, ma solo per necessità de' suoi servigj. E per la Volpe i piccoli uomini, sanza i quali i grandi non possono usare le loro grandezze.

1 Fusto dell'albero.

XIV.

Della Testuggine, Aquila e Cornacchia.

Avendo trovato l'Aquila la Testuggine, desiderava di pascersi d' essa e percotevala col becco e cogli unghioni: ma tanto era la fortezza delle sue corazze che in veruna maniera la poteva offendere. Ed intanto sopravvenne la Cornacchia, a vedendo l' Aquila tanto affannata dissegli simiglianti parole: se sapessi la dolcezza del cibo ch' è in cotesta conca, troppo mettereste studio maggiore a romperla e trarne il cibo. Ma ad avere il tuo intendimento in luogo di forza ti conviene usare senno ed ingegno; e se crederai al mio ammaestramento, saratti grande utilità. E ammaestrolla in cotale maniera, ch'ella la levasse in alto in aria, e lasciassela cadere in sulla pietra, e così fece; e ciò fatto si ruppono le forti corazze della Testuggine, ed allora si pasce l' Aquila del detto cibo.

Dice l'Autore, che l' uomo indotto a male per la lingua degl'ingannatori iscorre in male operazioni; e questa tempesta (1) prende gli uomini di potenzia. Spiritualmente per questa Aquila possiamo intendere lo inimico dell'umana generazione, il quale ci combatte sempre per rompere l' anima armata dalle virtù. E per la Cornacchia le vanità delle cose del mondo, le quali sono armi del Diavolo a rom-

1 Violenza.

pere ogni armadura spirituale non fortificata dalla grazia d' Iddio. E temporalmente per, l' Aquila e Testuggine s' intende li possenti signori che vanno cercando in diversi modi d' offendersi fra loro; per la Cornacchia i mali consigliatori che inducono e mostrano diverse vie di nuocere e di mal fare.

XV.

Del Corbo (1), *Volpe e Cacio.*

Avendo trovato il Corbo un Cacio, andonne con esso in un alto albero, e tenendolo in becco prendevane grande diletto; ed intanto sopravvenne la Volpe per sua buona ventura, e levò gli occhi al Corbo e stimò per sua arte di privarlo di tanto bene. E ponendosi a piè dell'albero si volse in suso, e pose mente fiso quasi come vedesse una gran maraviglia, mosse in alta boce simiglianti parole: vecchia sono in questo mondo ed ho cercato per diverse parti e di là da mare e di qua, e vedute diverse bestie ed uccelli, dotate ed ornate dalla natura d' infinite bellezze; ma sopra tutto mi pare l'uccello che mi è sopra capo, la cui bellezza m' affolta (2) in questo luogo, ed induce al mio animo grande allegrezza e diletto. E udendo il Corbo lodarsi, e di sè sì altamente parlare, incominciò a fare certi atti col capo e colla coda, per li quali atti la Volpe comprese che l'aveva fedito (3)

1 Corvo. 2 M'infuria. 3 Ferito.

colla saetta della vanagloria, ed al suo parlare aggiunse questo: se'l suono del canto fosse di tanta dolcezza alle mie orecchie, quanto all'animo è il piacere della bellezza, non dimanderei altro cibo che d' udire il canto e vedere tale uccello, la cui bianchezza soprasta a quella del cigno ed ogni altra candidezza: e credendo il Corbo pel suo canto piacere alla Volpe, siccome piaceva a sè, cominciò a cantare, ed intanto il Cacio gli cadde. Allora la Volpe abbiendo (1) il Cacio, disse al Corbo con grandi schernimenti: sta cheto per l'amor d' Iddio che il tuo doloroso canto m' ha tolto il mio capo e priegoti ti parti, acciocchè mangiando io non vegga innanzi a me cotanta bruttura: che veramente il colore del tuo abito sarebbe piuttosto da essere Fornajo, o Carbonajo, o Appanator di Guado, o Maestro d'inchiostro, ovvero Cojajo. E vedendosi il Corbo ornare di sì sconvenevoli titoli e lodi, e privato per dolcezza di parole del suo cibo, partissi con un leggier battere d'ale svergognato, e la Volpe con grande allegrezza mangiò il Cacio.

Dice l'Autore, che colui che si diletta della dolcezza della vanagloria, sostiene un amaro schernimento, e lo falso onore partorisce veraci fastidj. Spiritualmente s' intende per lo Corbo quegli spirituali, che si lasciano vincere dalle tentazioni della vanagloria e levansi in

1 Avendo.

superbia; e come il Corbo perdè il Cacio, così perdono il frutto delle loro buone operazioni; e per la Volpe lo infruttuoso vento della vanagloria. Temporalmente per lo Corbo s'intende il semplice, che per lusingamento di parole credendo più ad altrui di sè medesimo, che a sè medesimo, servono e donano per millanti (1) a'millantatori, e ragionevolmente le dolci e ornate parole e lode sono prezzo a comprare i loro servigi e doni; e per la Volpe (2) ciascuno sottile lusingatore.

XVI.

Del Lione che venne in vecchiezza.

Avendo il Lione il tempo della sua giventudine speso in tiranneria ed ancora in superchiare i suoi minori, avvenne che fu assalito dall'etade della vecchiezza, ed era privato di caldo e del vigore del cuore e potenzia delle membra dal freddo e dalla addormentata pigrertà (3). E andando il Toro e il Cinghiale e la disertata (4) Bestia colle grandi orecchie insieme a diletto, trovarono il Lione uscito dalla prosperità e leggerezza, invecchiato colla canuta barba, gravato di diverse infermità, stare al sole e riscaldare la sua frigidità: e cominciaronsi allora a gabbare dell'infelice stato del Lione, al quale disse

1 Millanteria, vanagloria.
2 *Aggiungi*: s'intende.
3 Pigrizia.
4 Sconcia, brutta.

il Cinghiale simiglianti parole: se bene ti risovviene del tempo della tua gioventudine, dilettavati di portare una bella scarsella nel petto, e per tua ferocità più volte mi facesti disordinate paure; e acciocchè abbia memoria delle passate operazioni, voglio che porti questa per mio amore ed in ricordamento di me; e percosselo colla sanna (1) nel petto e fecegli una grande finestra per traverso. Vedendo il Toro fatta la scarsella, disse: a me sta di fare gli ucchielli; e con amendue le corna della fronte appresso fece due grandissime fedite (2). La Bestia colle grandi orecchie disse al Lione: o di grande potenzia che sei venuto in tanta bassezza, che non puoi ire sicuro in questo paese sanza mio suggello nella fronte; e diegli un grande calcio. Vedendosi il Lione in tanta miseria e da simili animali sì malamente offeso, non potendo vendicare le mortali ed intollerabili ingiurie, in luogo di vendetta ricordandosi il prosperevole stato incominciò duramente a dolersi con amaro pianto, dicendo in suo parlare: o come è rimosso sconvenevolmente il mio stato! e tutte le cose ch'io vinsi, ora mi vincono, e la mia manifesta forza e famoso onore ora di uno sveglievole (3) sonno sono addormentati; e chiunque io of-

1 Quel dente grande, e più propriamente quel dente curvo, una parte del quale esce fuori delle labbra d'alcuni animali.

2 Ferite.

3 Leggero.

fesi ora mi offende, ed a molti per pietà perdonai, i quali con diletto a più loro potere m'offendono in luogo di pietà.

Ammaestraci l'Autore in questa favola, che ciascheduno, il quale non si fornisce d'amici nel tempo della prosperità, tema questo caso, e massimamente il potente e bene avventurato, che offende a' piccoli e non compiace alle loro bisogne. Spiritualmente dobbiamo intendere per questo Lione l'uomo che la presente vita mena con superbia ed arroganza e male operazioni, e non considera essere dopo la fine accusato e meritato secondo ch' egli arà fatto e adoperato: e per la Bestia colle grandi orecchie, Giovenco e Cinghiale, s'intende i tormentatori dell' altro mondo, i quali hanno a tormentare le anime non con misericordia, ma con giustizia secondo e' (1) l'aranno meritato. Temporalmente per questo Lione si dee intendere li possenti signori levati in grandezza di beni dall'avventura, e per superbia nuocono a' piccolini, e non hanno rispetto di fornirsi degli amici nel trascorrevole stato del mondo. E per la Bestia colle grandi orecchie, Cinghiale, Giovenco e' (2) i quali fanno memoria delle ricevute offese, e vendicanle quando trovano i grandi disposti (3) dalla loro superbia.

1 Esse. 2 Son quelli. 3 Deposti.

XVII.

Del Signore, del Catello e dell' Asino.

Uno Signore avendo in sua corte infra gli altri segni di gentilezza un piccolo Catello (1) di gran bellezza col quale assai volte pigliava diletto, tenendolo in collo e lisciandolo appresso della faccia e nutricandolo di dilicati cibi, al quale la famiglia faceva grande festa; e vedendo la Bestia colle grandi orecchie questo Catello per suoi diletti sanza frutto ricevere tanto onore ed essere gradito, crebbe in superbia, ed in sè medesimo disse queste parole: grande sciagura è la mia e poca grazia, o che tutte le fatiche della casa di verno e di state ed in ciascuno temporale sono mie, ed ho male da mangiare e male da bere dal dì ch'io nacqui insino alla mia fine, pare che sieno ordinate alle mie spalle; e per prezzo di tanto frutto ricevo ingiuria continova da ciascuna persona di parole oziose, e grandi bastonate; e colui gli pare essere più beato che più mi può offendere; e non posso piacere con tanta utilità; e questo Catello porta tutta la grazia della corte co' suoi giuochi. E so bene ch' io ho più bella persona di lui e più avvenente; e più dilicatamente fo tutte le mie operazioni, e sono più leggiero e meglio so cantare. Sicchè per avventura s' io facessi alcuno sollazzo al Signore, potrei piacere; da che io non piaccio per frutto, ho diliberato

1 Piccolo cane.

rato di giuocare. Venendo un dì il Signore presso della stalla, con grande furia cantando in sua maniera con amendue le gambe dinanzi percosse il Signore nel petto e nelle spalle, e stavagli addosso e leccavagli la faccia. E gridando il Signore trasse la famiglia, e con molte percosse di bastoni forti e lunghi l'hanno levato d addosso al Signore e legato.

Ammaestraci l' Autore in questa favola, che niuno s'ardisca di tentare opere contrarie alla sua natura; perocchè il semplice che non è ammaestrato, dispiace molto più quando si studia di piacere. Spiritualmente s' intende per questo Catello ciascuno umile e mansueto che sta ne' termini della sua natura; e ciò piace molto a Dio. E per la Bestia colle grandi orecchie ciascuno superbo e invidioso, che non considera nè di suo essere nè di suo stato, nè rende grazia de' benefizi a Dio; per li quali vizj la più bella creatura che mai fusse per deliberazione d'Iddio, fu fatta la più sozza. Temporalmente per questo piccolo Catello s' intende i piacevoli donzelli (1) e famigli de' signori, i quali per bene servire hanno la grazia de'signori. E per la bestia colle grandi orecchie gli arroganti villani e mercenarj che avendo alcuno apprendimento di baldanza per lo ingannevole loro parlare, ed entrano in sollazzo di parlare contro alla loro natura e dispiacciono, credendo piacere.

1 Servi.

XVIII.

Del Lione e de' Topi.

Meriggiando (1) il Lione in una fresca selva e' dormiva. Una schiera di Topi pronti di giucare correndo addosso al Lione entrorono in ciascuno orecchio, ed in tal maniera gli ruppono il sonno. E vedendosi il Lione sì ingiuriato ed avendo preso il Topo, stava in grande pensiero dello ucciderlo o di lasciarlo andare. Il Topo veggendosi preso, con grande umiltà pregava il Lione che lo lasciasse andare, e perdonassegli la vita, e non guardasse secondo la sua semplicità. Delibera il Lione di non uccidere il Topo; imperò gli pareva grande viltà a lui a ucciderlo, e a ciascuno Topo grande onore essendo morto; diceva tra sè medesimo queste parole: a vincere colui di grande potenza il piccolo, non è vincere, anzi è essere vinto; ed ancora che egli il possa vincere, importa vergogna: e lasciollo andare. E andando il Lione poco dopo queste e se a diletto improvvedutamente gli venne messo il piè nel laccio; e sua forza in colui argomentare (2) non valeva, perciocchè quanto più tirava, più s' allacciava. Ma fecegli più pro il forte lamentare e con grandi boci (3), che udendo il Topo la boce del Lione trasse al suo romore; e ricordandosi del gran beneficio e perdonanza di cotanta offesa, rose

1 Stando all'ombra. 2 Adoperare. 3 Voci.

la fune; onde il Lione fu franco e liberato; e la prudenza del piccolo dente aoperò (1) cotanto bene.

Ammaestra l' Autore, che ciascuno potente non abbia a dispregio i piccolini nella loro potenzia; ancora che non possano nuocere, possono però a tempo fare grandi utilità. Spiritualmente parlando per questo Lione possiamo intendere il nostro Signore Gesù Cristo, il quale non punisce secondo l' offese de' peccatori, ma volendo tornare a lui con umiltà, perdona: e per lo Topo quegli peccatori che conoscono la grazia e benefizj da Dio ed aoperano al suo onore secondo il loro potere. Temporalmente per lo Lione possiamo intendere ciascun discreto signore che non intende a punire ogni offesa del famigliare, ma aspetta con discrezione che si ammendi per perdonanza. E per lo Topo possiamo intendere quello famigliare che conosce in luogo di dover ricevere correzione e vergogna, avere ricevuto ed avuto misericordia ed onore; ed intende fedelmente e con sollecitudine a ogni onore e fatto del Signore.

XIX.

Del Niblio che infermò e della Madre.

Poichè il Nibbio commise diversi peccati, e menò la sua vita nel mondo con iscelerate

(1) Operò.

operazioni, assalito di grave infermità quasi in caso di morte priegava pietosamente la Madre con grande sollecitudine, temendo di ricevere gravissime pene per li suoi peccati; e diceva che desse limosine e facesse dire messe ed altre orazioni da spirituali persone, acciocchè la sua peccatrice anima trovasse misericordia dopo la sua morte. Al quale la Madre disse queste simiglianti parole sospirando: o figliuolo mio, allora ti conveniva essere piatoso (1) e temere il giudizio, quando diliberatamente offendevi la sua potenzia; e di te forte dubito, perciocchè la tua paura e il tuo timore è tardi, e a ciò ti induce la vicina morte, chè tosto veggo verrai meno.

Dice l'Autore, perchè coloro che vivono disordinatamente, coltivano li mondi altari, e perchè coloro che sono abbassati dalla loro mala opera, sono esultati per l'altrui bene operare, quasi voglia dire non sia ragione. Spiritualmente dob'iamo intendere per questo Nibbio ciascuna persona che mal vive ed indugia a reconciliarsi con Dio solo nella estremità della morte, e non ha provveduto nel tempo della prosperità all'anima sua di niuna buona operazione, ed affidata e commessa nelle mani altrui tutta la sua salute. E di questa cotale penitenzia parla s. Agostino, ch' essa indugiata infino all' estremità non loda, ma non biasma. Per la Madre del Nibbio possia-

1 Pietoso.

mo intendere i fedeli commissarj, nelle cui mani si fida tutta la nostra salute. Temporalmente per lo Nibbio s'intende li semplici, ch' hanno baldanza d' alcuno mezzo che sia tra loro e signori, o per baldanza di monete non temono di fare contro agli onori de' loro maggiori signori; e per la Madre del Nibbio que'cotali amici di mezzo.

XX.
Della Rondine e degli altri Uccelli.

Pervenendo al savio conoscimento di madonna la Rondine, che la terra notricava lo sparso seme del lino, con grande sollecitudine pregò madonna l' Aquila che tenesse concilio, e che ragunasse gli Uccelli; perciocchè voleva annunziare cose di grande pericolo a tutta la loro generazione; alle quali cose se non si contrastasse, portavano diverse generazioni di morte. Ed essendo ragunati gli Uccelli, la Rondine salì ad alto e disse in suo sermone simiglianti parole: infra le scritture ch' io ho lette per antico tempo mi fondo sopra quel detto della scrittura che dice, che l' uomo comincia l' ordinata carità in sè medesimo. Onde con ciò sia cosa, carissimi fratelli, che siamo detti fratelli per lo modo del nascere e dell' abitare dell' aria, e che siamo tutti di una generazione, muove me l'amore della fraternale natura ad annunziarvi le pe-

ricolose operazioni, le quali il maledetto villano da cui la terra è lavorata, acconsente alla nostra distruzione, cioè nutricando con ogni sua forza il maledetto seme del lino, il quale è seminato per gli nostri danni. E conciossiacosachè i provveduti e savj riparatori ricevano poco danno, ed acciocchè noi non siamo detti di poco provvedimento e mal consiglio, andiamo insieme, e ciascheduno con sua potenzia a divegliere quel seme, acciocchè nascendo non ci faccia essere fratelli o consorti a torma a torma in un medesimo martirio e morte. E avendo udito gli Uccelli il savio sermone ed ammaestramento di madonna la Rondine, ciascuno si metteva il capo sotto il mantello e schernivala. E maggiormente si dolevano dell'Aquila, e dicevan tra loro: non doveva dare l'Aquila fede alle sue parole, ancora che la Rondine sia delle suore de' frati predicatori ed il loro abito porti, che qui ci ragunasse a sua pitizione (1); e massimamente questo diceva il Corbo ch'è frate Agostino, ed anche l' Avoltore che porta l'abito dei frati minori. Non che in loro segreto giudicassono che la Rondine avesse mal detto, ma solo in dispregio di lei e del suo ordine; e partironsi, gabbando, dal consiglio e dal parlamento. Veggendo la Rondine, che lo lino era già nato e che la erba verdicava (2) simigliantemente, fece parlamento nel

1 Petizione, dimanda. 2 Verdeggiava.

quale disse: leggesi nella scrittura che opra di savj è mutare proposito. Già l'erba del maledetto seme verdica; ancora possiamo contastare al gravoso pericolo. E vedendosi manifestamente schernire, disse: io non voglio che la vostra semplicità mi meni insieme con voi a tanto danno, e ciascheduno mi scusi che per ischivare la morte, non ch' io renda pace al nostro principale nimico, cioè l' uomo, dalle diverse persecuzioni e morti, ma io delibero d' abitare con lui e di lusingarlo continovo col mio dolce canto. Or ecco che già si sveglie il lino e fannosi le reti e le corde a saeppoli (1), e prende l' uomo gli uccelli con esse in diversi modi, e già gli uccelli s'avveggono che male loro coglie della loro incredulità.

Dice l'Autore, che colui che disprezza l'utile consiglio e prende il non utile, e chi è troppo sicuro, è ragione ch' entri nelle reti. Spiritualmente possiamo intendere per la Rondine i santi frati Minori, Agostini e Predicatori che annunziano la parola d'Iddio, e che insegnano a divegliere, colla asprezza del corpo, da noi il maledetto seme della lussuria e gola, accidia, superbia, avarizia, vanagloria ed invidia, coi quali il diavolo fa diverse reti e lacciuoli a menarci, e a soddurci (2) alle pene infernali; e per gli Uccelli s' intende i pertinaci peccatori i quali hanno in dispre-

1 Archi. 2 Sedurci, indurci.

gio l' angeliche lingue de' predicatori e annunziatori della parola di Dio. Temporalmente per la Rondine s' intende i savj ammaestratori delle battaglie e reggitori de' popoli, a cui per poca potenzia è data poca fede: e per gli Uccelli ciascun popolo da non savj ammaestramenti ammaestrato.

XXI.

Della Terra libera divenuta serva.

La nata favola (1) a seguitare i costumi e dipingere la vita, tocca l'andamento il quale non fuggiamo, e quello che dobbiamo seguitare: dando a noi per esemplo della Terra d' Attica, la quale era libera e ricca e non aveva legge; ed essa libera non credendo errare per ispontanea volontà si fece serva; e fu più forte in loro la stima della vergogna di non avere alcun titolo di signoria sopra di loro, che non fu il provveduto pensiero a considerare lo infinito bene della libertà; ed acciocchè non facessono a loro senno, posegli legge e sottoposegli a re; e contrappassarono (2) a comandamenti i quali potevano scattare (3). Ed il re cominciò a dispregiare i crudeli ed a punire gl'innocenti; e quello ch' esso popolo leggermente poteva, poi gli fu grave

1 *Cioè*: la favola nata.
2 Posero il castigo corrispondente al danno.
3 Fuggire, non esser osservati.

a sostenere, e così si sostennero il grave incarico della legge sanza alcun diletto.

Messer lo dottore Isopo riprende questa città la quale porta il tristo diletto con lamentevole stato. Spiritualmente dobbiamo intendere per quella terra d' Attica l' uomo che per vento di vanagloria e di non essere dispregiato dal mondo, la libera anima sottometterà alle vili servitudini mondane, che con grandi tribolazioni si portano; le quali essendo ferma nella via d' Iddio, quale è la somma libertà, leggiermente portava. E per lo dottore Isopo dobbiamo intendere le sante scritture le quali ci ammaestrano di stare nella dilettevole e fruttuosa libertà del piacere d' Iddio, e cessare la matta ed aspra ed infruttuosa conversazione e signoria del mondo. Temporalmente per la terra d'Attica possiamo intendere ciascuno uomo, che può viver liberamente e sottomettesi alla signoria altrui.

XXII.

Delle Ranocchie, Serpente e Legno.

Istando un popolo di Ranocchie in uno grande lago, e non avendo alcuno signore, con deliberato consiglio pregaro in uno animo ed in una boce con grande riverenza alla (1) pianeta Jupiter (2) ch'elle sole non fussono da lui avute in tanta viltà, che non aves-

1 Al. 2 Giove.

sono alcuno signore a cui rispondessero per ubbedienza. Alle preghiere delle quali rispose Jupiter con ischernimento e risa. E vedendosi schernite, fecciono la seconda preghiera. E volendo Jupiter cessare l'angoscia delle loro semplici preghiere non considerò alla loro folle domanda, ma ebbe rispetto alla loro purità ed al loro poco cognoscimento. E volendo fare una grande e non dannosa paura a rifrenare in parte e con piacere alla loro mattìa (1), fece cadere nel lago uno corrente (2) con uno subito e spaventevole busso (3), per lo quale le disusate Ranocchie forte impaurirono. Poi riposato il lago e cessata la paura, le Ranocchie fecero loro consiglio ed ornaronsi de'loro più orrevoli vestiti ed arnesi con diverse generazioni d'istromenti; a piè ed a cavallo in segno di grande allegrezza, andarono a visitare ed a rendere onore al loro re. Ma tuttavolta vedendo la grande forma del Legno, stavano dalla lunga ed avevano grande timore. E poich'ebbono conosciuto il Legno, ovvero corrente, esser di niuna potenzia e che per sè mutare non si poteva, tenendosi maggiormente beffate fecciono a Jupiter le terze preghiere; per le quali preghiere mosso ad ira, per correzione della loro ignoranza, mandò uno serpente nel lago. Il quale incontanente ch'ebbe ricevuta la signoria, cominciò a mangiare le Ranocchie; e volendo sanare il lago,

1. Stoltezza. 2. Trave. 3 Fracasso.

perchè niuna setta gli si levasse contro, fecesi alle maggiori ed alle più arroganti, e venivasele mangiando di grado in grado. E veggendosi le Ranocchie in sì fatta maniera maltrattate insiememente cominciarono a gridare ed umilmente a pregare, e dicevano: o pietoso Jupiter, noi moriamo; or ci esaldisci (1), e tocci (2) questo ajutorio di tanta pestilenzia, perciocchè noi siamo fatti esca del nostro tiranno, ed il suo ventre è nostro sepolcro, e siamo seppellite siccome in terra scomunicata sanza alcun onore o di preti o di candele; e per ciò ci togli l'ajuto del tagliamento (3) e dacci quello della riposanza (4). E rispose con irata voce Jupiter: degna cosa è che sostegnate il maestro; comperastilo con grandi e solleciti preghi; e che il dispregiato riposo ed agevolezza sia vendicato con continova paura.

Dice l' Autore in questa presente favola, che non è alcuna sì gran cosa, che per troppo uso non diventi vile, e che dall'assaggiamento del male si è meglio conosciuto la dolcezza del bene; e questo è perchè ogni cosa naturalmente si conosce meglio per lo suo contrario. Colui che ha quello che gli si confà d'avere, sia contento; e colui che può essere libero, non sia servo. Spiritualmente dobbiamo intendere per le Ranocchie l'anime sciau-

1 Esaudisci.
2 Levaci.
3 Uccisione.
4 Riposo.

rate in questo mondo , alle quali Gesù Cristo più volte perdona il peccato della vanagloria , che per avere alcuno vento d' onore schifano la libertà e diventano servi del diavolo. Per lo lago s' intende la presente vita di questo secolo, nella quale s'acquista e perde la gloria di vita eterna, conoscendo e non conoscendo i beneficj d'Iddio. Per lo Corrente s'intende le leggiere penitenze date da'confessori, a baldanza delle quali disprezzandole prendono ardire di dispiacere a Dio, ricevendo misericordia : e per lo Serpente s'intende le crudeli pene dell' inferno nelle quali enne (1) morta ogni pietà ed ogni misericordia. Temporalmente parlando possiamo intendere per le Ranocchie gli uomini posti in questo mondo dalla ventura in convenevoli termini ed in convenevole stato di ricchezze, i quali non si contentano. Per lo lago s' intende le comunali abitazioni dei luoghi. Per lo Corrente s' intende i mansueti signori dispregiati per la loro buona vita ed umiltà dalle semplici e arroganti persone. Per lo Serpente s'intende i tiranni, i quali con grandi ed aspri punimenti fanno conoscenti i semplici ed aspri i quali hanno dispregiata la ragionevole ed umile signoria degli uomini.

1 Ei viene.

XXIII.

Delle Colombe, Nibbio e Sparviere.

Quando le Colombe si stavano in grande riposo e pace nel loro colombaio avvenne al Nibbio più volte di volare presso da esse andando procacciando sua esca, non abbiendo rispetto a loro, nè al loro danno, del quale vivevano in continova paura; ed erano sì male confinate, che non s'ardivano d'andare a torsi e radersi la incanutita barba in piazza, ma facevansi venire il barbiere in casa. E forzandosi nella loro povertà, e vedendosi in tanta afflizione di paura in mal provvedute, non guardando il pericoloso fine, elessono e fecciono lo sparviere loro re a contastare alle battaglie ed alle paure del Nibbio. E giugnendo lo Sparviere nel colombaio con grande onore trovò apparecchiato da mangiare e mochi (1), e cicerchie (2), e fave, ed altri legumi. E richiesto di questi cibi, rispose che non era stato nutricato in tal maniera nel tempo della sua cittolezza (3), nè si credeva usare nel tempo della sua vecchiezza. E chiamò a sè la Colomba, la qual era stata sindaca a portargli la lezione (4) della signoria, e dissele simiglianti parole: dolce amica, quando m' eleggesti in questa signoria, dovevi considerare il modo del mio vivere, e dovevi pensa-

1 Spezie di biada simile alla veccia.
2 Legume noto.
3 Fanciullezza.
4 Elezione.

re, ch' io non era usato di mangiare in terra sanza tovaglia a modo di poltrone, nè vivere di cibi da spilonche; e per prezzo del tuo sindacato e mala provvedenza sì ti do questo pagamento. E postole mano in capo, ed assela (1) mangiata. E veggendosi le Colombe esser incorse in tanto pericolo cominciaronsi a dolere fortemente del re, dicendo che quegli che le doveva difendere, l'offendeva e faceva assai maggiore danno che l'inimico; che meglio era a patire le battaglie del Nibbio nemico, che così morire di subito sanza martiro.

Ammaestraci l' Autore nella presente favola: quando fai alcuna cosa, falla saviamente e con grande provvedenza, e sempre guarda la fine; perciocchè meglio è sostenere le piccole paure, che per volerle fuggire sostenere i gran danni. Spiritualmente per queste Colombe possiamo intendere i vili e paurosi animi, che per paura del piccolo peso della penitenzia ed asprezza di povertà s' obbligano alla terra con vanagloriosa esercitazione mondana, e non guatano che essa seguitata ci mena allo inferno ed alle pene eternali. E per lo Sparviere esse pene. Temporalmente possiamo intendere per queste Colombe coloro che hanno la nimistà degli uomini del mondo, i quali per poter contastare a loro pari nemici si sottomettono alle signorie de' grandi, e per poterle mantenere, ne vengono

1 Se l'ha.

in povertà: e per lo Sparviere e' (1) possenti.

XXIV.
Del Ladro e del Cane.

Uno mercatante avendo molta mercatanzia in bottega e di grande prezzo, teneva uno Catello a guardia della bottega, acciocchè di notte lo svegliasse col suo abbaiamento, sicchè niuno ladro potesse fare danno. E venendo uno Ladrone per rompere la bottega e rubare, recò un pane bianco per darlo al Cane, acciocchè mangiando non abbaiasse e consentisse a' suoi furti; e rifiutato il Cane il pane del Ladrone, disse simiglianti parole: i tuoi doni vogliono ch'io stia cheto e m'inanimi d' essere luogo a furti; e s' io tolgo il pane, tu te ne porterai tutta la mercatanzia; ed il tuo dono sarebbe cagione de' miei gran danni; perciocchè lo ingannevole amo (2) si nasconde in questa dolcezza dell' esca, e questo poco cibo pensa di privarmi della continova mensa del mio signore. Ma io non amo il pane della notte più che quello del die (3), nè non mi aggrada più di far amistà nuova con colui ch'io non conosco, che di conservare la graziosa signoria del buono signore. Ma io ti sarò perfido nemico, e non mi torrai una notte il bene di mille die, e non voglio

1 S'intende i.
2 Stromento a cui s' attacca l'esca onde prendere i pesci.
3 Giorno.

esser bene pasciuto una volta, per esser sempre mai con continova fame. Onde se non ti parti di tua volontà, annunzierò i tuoi furti co'l mio abbaiamento. E stando cheto il Cane non si partiva il Ladrone; e vedendo il Cane che il Ladrone non si parte cominciò abbaiare; ed allora il Ladrone si partì ed andò via.

Dice l' Autore in questa favola, che quando t' è data alcuna cosa, guarda la cagione perchè t'è data; e se tu la dai, vedi quello che tu fai ed a chi ti la dai e quando, perchè tu desideroso con temperanza signoreggi la tua volontà. Spiritualmente s' intende per questo Ladrone le dolcezze delle cose temporali; e per lo Cane la provveduta discrezione dell'anima, la quale fa comparazione del mondo a Dio. Temporalmente s' intende per lo Ladrone coloro che si studiano, con ghiottornie e cose di vaghezza e poco frutto, privare altrui delle grandi e buone ricchezze; e per lo Cane i savj che sanno resistere a tali malignità; e per lo pane esse cose dilettevoli e vaghe.

XXV.

Della Porcella pregna e del Lupo.

Essendo la Porcella pregna appresso il tempo di fare i figliuoli suoi, si stava al meriggio d'un albore, siccome affannata dalla pregnezza. E venendo il Lupo dall' altra parte ebbela veduta, e stimò nel suo malvagio cuore

di stare tanto con lei che figliasse, acciocchè potesse mangiare lei e i figliuoli, e pascersi come traditore. E giugnendo a lei disse simiglianti parole: comare mia cara, Iddio sia con teco; venuto è il tempo desiderato nel quale potrò fare amistà con teco, perciocchè a te è mestiero alcuna balia che ti ajuti nel tempo del parto, e che abbia spezial cura di te e de' tuoi figliuoli; e conciossiacosachè io mai non facessi altr' arte, dèi nell'animo esser molto contenta della mia venuta, perciocchè i' sono acconcio a servirti con pura fede. Ed abbiendo la Porcella udito lo dolce parlare del Lupo, considerando quanto portava d'amaritudine e danno, enne spaventata forte dalla terribile presenzia del Lupo, e rendegli con tremante boce la sua salute (1); e con riverenzia d' atto e di parlare disse: non sarebbe convenevole nè ben fatto che io piccola e di poco affare cadessi in tanta mattìa, ch' io prendessi servigio di tanta e tale persona; e già i miei figliuoli che io ho in corpo, sono spaventati per lo tuo servigio. Ma questa misera per pietade graziosa ti priega che vadi e stia da lunga, acciocchè possa sicuramente fare i miei figliuoli. Comanda la natura che la madre deve aver paura de' figliuoli e timore; e dato fine alle parole, si partì il Lupo molto vergognoso; e così rimase sicura la Porcella e fece i figliuoli.

1 Il saluto.

Ammaestraci l' Autore in questa favola, che non si debba credere in ogni tempo a tutti coloro che parlano, ogni cosa che dicono in lor parlare; perciocchè colui che miseramente crede, misero è riputato. Spiritualmente per lo Lupo s'intende i falsi uomini che proferono colla lingua parole oneste e di pietà, e dolcezza di parole ed abito di onestà a sedurre le semplici persone ad affidarsi in loro, con falsa intenzione, lusingandoli e tradendoli e ingannandoli, i quali veduta e conosciuta la loro malizia confusi e svergognati si partono dalle parole. Per la Porcella s'intende la provveduta anima ammaestrata dalla grazia di Dio, la quale saviamente sa contrastare alle tentazioni del mondo e dell' inimico e della carne, i quali sono pessimi Lupi, e raffrenare i cinque sentimenti del corpo, i quali c'inducono a peccare; e così facendo conserva la sua purità. Temporalmente per lo Lupo s' intende li poveri falsi mercatanti, i quali adornano la loro persona di belli vestimenti e parlano alte parole, e grandi traffichi di mercatanzia e di lealtà, e adornano le loro botteghe con false ed apparenti mercatanzie, acciocchè in tale maniera possano ingannare i semplici, promettendo bene e facendo male. E per la Porcella s'intende quelli che hanno a mente e sempre tengono in sua memoria il proverbio che dice: Non si debbia

l'uom fidare in apparenzia e in bello parlare, ma sì alla sua opra.

XXVI.

Della Terra che gonfiò e uscinne un Topo.

Uno Monte piccolo di terra, essendo in una cittade, subitamente gonfiò ed alzossi sopra tutte le mura della cittade: e questo vedendo il Popolo tanta e sì subita novità, ebbero grande paura ed abbandonarono la cittade, e stavano da lunga e guardavano che partorisse e uscissene animali di grandi corpi, cioè draghi e lioni ed altri grandi fatti come sono lionfanti: e guardando, alla fine s'aperse il Monte, ed uscì un piccolo e schernevole Topo. E quello che innanzi fece grande paura, indusse sollazzo e allegrezza.

Dice l' Autore, che gli uomini che minacciano di fare le cose grandi, spesse volte le fanno vili e piccoline, e spesse volte la piccolina cagione rapporta grandi paure. Spiritualmente possiamo intendere per questo Monte coloro che subitamente lasciano il mondo e prendono apparenti operazioni di spirito, e di ciò informano chi guarda alla loro vita, e poi per leggerezza d'animo tornano al primo stato del mondo; e per lo Topo s' intende le sue operazioni con corto fine; e per lo Popolo la vana credenza e speranza di coloro che riguardano esse operazioni. Temporal-

mente s' intende per lo Monte gli arroganti uomini di molte parole e poche opere, i quali per arroganza fanno molte e grandi minacce e pochi fatti per viltà di quore (1); e per lo Topo le loro misere passioni; e per lo Popolo coloro che a tali dànno fede e speranza.

XXVII.

Dell' Agnello, Capra e Lupo.

Avendo un buono e ricco uomo un bello armento di pecore e di capre, avvenne che morì una pecora, e rimasene un Agnello piccolino, il quale fu dato a balia e a guardia e a nutricare a una di queste capre; ed essa il nutricava con grande sollecitudine e fede. Ed andando alla pastura con la capra, scontrossi col Lupo, ed esso Lupo accennò l' Agnello e chiamollo a sè in disparte dalla capra, e disse queste parole: deh se mal ti piglia gran ragione sarà, che fra gli altri grandi peccati si è fare ira alla madre, e tu vai seguitando la puzzolente capra, vai abbandonando la monda e vera madre: fai una grande pazzia, perciocchè ella ti darebbe miglior latte ed in maggior abbondanza, ed essa è qui presso: cerca per lei e farai bene, per la gran tenerezza ch' ella ha in te: bèi il bello latte che te ne serba piene le poppe. E l' Agnello conoscendo la sagacità del Lupo

1 Cuore.

che l'ammaestrava a suo danno, rispose queste parole: La pietosa capra m' apparecchia il dolce latte, e mi ama e nutrica a guisa di provveduta e cara madre; e non fa pro a me il mio vivere, ma al mio Signore; e vivo acciocchè il mio dosso faccia molta lana: e perciò mi fa nutricare a latte di capra. Ma andate sollecitamente, messer lo Lupo, al latte che la mia madre hae (1), e dite che lo sgoccioli nella vostra bocca.

Dice l' autore, che sopra ogni ricchezza è menare sicura vita, e che niuna cosa è più povera che il misero uso delle ricchezze: ed ancora niuna cosa è migliore che il sano ammaestramento, e niuna cosa è peggiore che il mal consiglio, e per esso seguita dannosa tempesta. Spiritualmente per questo Agnello possiamo intendere quei giovani, i quali abbandonano il mondo e parenti, e fanno ragione di non conoscere la loro dolcezza, e seguitano l'asprezza della religione. E per lo Lupo s' intende le lingue de' mali uomini, che arrecano ad altrui innanzi il diletto delle cose mondane, acciocchè abbandonino la sicura via d'Iddio. E temporalmente per questo Lupo possiamo intendere i ghiottoni e disviati uomini di mala condizione e disonesta vita, che con belle parole si studiano di sottrarre i giovani alle taverne e luogora (2) disoneste per farli perdere e abbandonare l'arte

1 Ha. 2 Luoghi.

e la loro buona nominanza. E per l'Agnello gli ammaestrati e fermi nel ben fare, e che sanno resistere a tali sagacità e malizie.

XXVIII.

Del Cane che venne in vecchiezza.

Essendo il Cane armato dalla natura di leggierezza di piedi, e le mascelle di forti denti, e dello stato grazioso della gioventudine, era molto gradito dal suo signore, e quando tornava dalla caccia faceva avere di lui special cura, e quest'era per le sue grandi opere. Ed essendo il Cane assalito dal doloroso stato della vecchiezza, fu privato il corpo della fortezza, e i piedi della leggierezza e le mascelle disarmate de' forti denti. Ed andando alla caccia, rade volte gl' interveniva di pigliare alcuna preda; e quando la prendeva, per l'impotenzia del corpo e disarmate mascelle non la poteva tenere. Onde il suo signore si levava ad ira e disordinatamente il batteva, e con villane parole. Al quale il Cane rispose in tal maniera: infino a tanto che la mia dilettevole e' prosperosa gioventudine fu in me, niuna preda mi potè fuggire innanzi; ma la colpa di me vecchio dovrebbe esser difesa dalla grande lode della mia gioventudine; e l'opere fatte nel tempo della prosperità dovrebbon essere scudo de' difetti della mia vecchiezza. Quando feci le gran

cose, io era grande appresso a te; ma ora invecchiato sonti vile; e non fai memoria del ricevuto bene, e se lodi quello che fui, sconvenevole cosa è di biasimare quello che ora sono; e non è buona discrezione avere logoro il tempo della mia gioventudine con lusinghe, ed ora in mia vecchiezza cacciarmi via.

Dice l' Autore, che niuno amore dura, se non tanto quanto il frutto dell'utilità il conserva; e che ciascuno è di tanto prezzo, quanto egli può servire. Anche colui che serve al malvagio, serve miseramente, e perde il suo servigio; perciocchè l' iniquo signore non sa avere pietà e perdonare a coloro che sono sottoposti a lui. Spiritualmente per questo Cane possiamo intendere i Religiosi i quali nel tempo della prosperità fanno grande onore all' Ordine nelle predicazioni, e sermoni, e nell' altre buone operazioni, le quali sono a grandezza e buono stato dell' Ordine. E per lo malvagio signore gl' ingrati Frati e Religiosi i quali non sanno rendere il dovuto onore, e passare i loro difetti della vecchiezza, nè si ricordano delle loro grandi e buone operazioni. Temporalmente per questo Cane possiamo intendere ciascuno che in gioventudine mangia il pane altrui, e sta al merigge (1) de'possenti signori, la cui vita è gradita quando i loro servigi vengono a tempo della nicissità e bisogne; e quando manca loro

1 All' ombra, sotto la protez'one.

gioventudine e potenzia sono mandati agli spedali; e per lo signore ciascun uomo ingrato, il quale non ha memoria del bene ricevuto, e guata sempre al presente tempo ed utile per sè.

XXIX.

Delle Lepri, della Selva e Ranocchie.

Avvenne a una moltitudine di Lepri trovarsi in una fresca selva, e prendevono grande allegrezza, ed in ciò poco stando levossi uno grande vento, del quale ebbono grande paura, e per lo busso (1) delle frasche e rame degli alberi, temendo d' essere assalite e di perdere la vita insieme cominciano a fuggire. Ed abbandonando la selva, venne loro d' andare a uno pantano ov' erano molte Ranocchie, le quali stavano al sole, e prendevano loro aria e diletto. E sentendo il sopravvenimento e grande stropiccio delle Lepri gittaronsi nell' acqua ed ebbono grande paura. E vedendosi le Lepri che le Ranocchie per la loro paura s' erano affogate, fermoronsi; fra le quali una disse simiglianti parole: vedete, frategli, e' ci conviene avere speranza che noi sole non siamo la paurosa schiera; che se bene guardate, vedete che le Ranocchie per nostra paura, non bisognando, si sono affogate. E perciò conviene abbracciare la speranza, perciocch' è la prima

1 Rumore.

via della salute: e non abbiendo speranza fa temere le cose da non dovere temere; e ancorachè a noi sia la leggierezza del corpo, possediamo la viltà della mente, e quest' è cagione del nostro fuggimento.

Dice e ammaestra l' Autore, che in cotal modo tema chiunque teme, nè per troppa paura gli venga meno la speranza. Perciocchè chi s' abbandona a sè medesimo, si fa maggior paura. Colui che teme, abbia speranza. Io vidi vivere coloro che dovevano morire, e cessando la speranza morirne quelli che dovevano vivere. Spiritualmente per queste Lepri possiamo intendere quegli spirituali, che per l' occupazione delle cose del mondo e leggieri paure d'esse abbandonano il dolce contemplare di Gesù Cristo. E per le Ranocchie s' intende coloro che danno materia ed ajutamento altrui di conoscere ciascuno i suoi difetti. Temporalmente per le Lepri s'intende coloro che sono vili di cuore e grandi delle persone; che per poche parole e vento di minaccie si lasciano cacciare mattamente: e per le Ranocchie s' intende ciascuno ch' abbandona alcuno diletto, e non considera la viltà di colui per cui egli l'abbandona.

XXX.

Della Capra, Capretto e Lupo.

Desiderando la Capra di pascersi, e te-

mendo che il Lupo non ne venisse al pecorile a torgli il suo figliuolo, raccomandandolo al pecorile con gran tenerezza, l' ammaestrò, e come provveduta madre l' ammonisce che stia in casa, e non sia vago ne' suoi danni e morte; e serrò e fece fermare l' uscio, ed andò a pascere; e poco stante ecco venire il Lupo al pecorile, ed infingendosi per boce esser Capra diceva in suo parlare, ch'aprisse l' uscio. Al quale il Capretto rispose in tal maniera: va da lunga, falso traditore, che tu parli in modo di Capra con falsa boce; e l' immagine del tuo parlare mente che tu sia mia madre; e per la fessura dell' uscio, per la quale io ti veggo, mi dà conoscimento che tu sii messer lo Lupo; e conciossiacosachè sappi bene assomigliare alla Capra, voglio che stia di lungo, e non saprai sì ben fare con tue falsitadi che tu mi t' appressi.

Dice l' Autore, che la dottrina del padre e della madre quando è ricevuta e ferma nel cuor degli uomini e seguitata per opere, fa grande utilità; e così a essere disprezzata importa gran danno. Spiritualmente per la Capra dobbiamo intendere quelle persone che ci ammaestrano della santa Scrittura, e de' comandamenti di Dio; e per lo Capretto colui che con deliberazione gl'intende e fermagli nel cuore, e ciò seguita colle operazioni. E per lo Lupo quella persona che si studia di trarci dalla via di Dio, e menaci al dia-

volo. E temporalmente per la Capra il savio padre e madre ch' informa ed ammaestra il suo figliuolo di buona compagnia ed onesta vita, acciocchè la rete e malizie altrui non gli faccia danno: e per lo Capretto quello figliuolo, che con umiltà gl' intende e mette in effetto: e per lo Lupo ciascuno sodducitore (1) de'giovani al mal fare.

XXXI.
Del Villano e del Serpente.

Movendosi il Villano di gennajo quand' era grande freddo ed abbondanza di neve e di terribili venti, andò per le legne; e nel tornare gli venne di trovare un grande serpente che stava sopra la neve quasi come morto; e recatolosi a casa si lo nutricava. E la manca ventura del Villano se gli fu dirizzata, e guadagnava di ciò che procacciava. Ed essendo alla gente manifesto che lo Villano arricchiva e nutricava il Serpente, fuggiva ogni uomo la sua conversazione, siccome d' uno indovino e uomo di mala fama. E vedendo il villano ch'era tanto avvilito, propose d'ammazzare quello Serpente, e tolse una grande scura (2) ed hagli dato un gran colpo nel capo. Vedendosi il Serpente così fedito, tornossi al bosco con animo dolente ed isdegnato. Ora comincia il Villano a impoverire

1 Seduttore. 2 Scure.

ed a smontare , siccome era montato , ed a conoscere che ciò gli avveniva, perchè a quel Serpente , rompendo fede , fece villania. Ed in fra sè dolente e vergognato alla selva se n' è andato , e truova il Serpente , chiedegli perdonanza di tanto fallo , e non con poca stanzia (1) promettendogli fede e sicurtà. Ma nell' animo al Serpente non cape, ma risponde al Villano molto cortesemente , e dice : mentre che tu arai la mala scura con che tu mi fedisti, niuna sicurtà dare mi potrai, perciocchè la ferita di tale lato, e il duolo ch' io sostenni , non leggiermente nel cuore m' è improntato; e se ti rincresce di tale fellonia, perdonoti il peccato , ma non ch' io voglia più tua compagnia.

Ora t' ammaestra l' Autore , che ti sappi guardare da colui che prima t' arà ingannato, e che debbi stimare il mele del traditore veleno con sottili arti temperato. Spiritualmente puoi notare per lo ingrato Villano colui che voluto nell' Ordine entrare, e poi che v' è entrato , non l' ha conosciuto , ma lievemente conosce la grazia che da Dio aveva ricevuto , vedendosi schernito vuole tornare , e se non gli piace lo stallo, non teme Iddio e l' Ordine gabbare. Temporalmente del Villano non terrai chi t' arà per amico solo quando utilità gli farai ; e se ti gli venisse alquanto offeso , solo stima l' offesa e non i servigj. A Dio e al mondo somiglia il Ser-

1 Istanza.

pente che perdona l' offesa ; e partesi da te e da'tuoi convenienti.

XXXII.
Della Pecora, Cerbio e Lupo.

Acciocchè il Lupo con apparenza di verità potesse avere materia di mangiare la Pecora, e che non paresse a male e mormorio fusse tra il popolo, conciossiacosachè egli era giudice del lione; ordinò col Cerbio ch'esso domandasse alla Pecora uno stajo di grano. E fatto il Cerbio richiedere la Pecora, e venuta dinanzi al Lupo dicevale con belle parole: cortesia sarebbe sanza corte (1) d'avere altrui renduto il suo grano, donna e buona femmina, che tu ritieni; che per te non rimane che il Cerbio cortese e misericordioso non diventi villano, e dalla tua ingenerazione e sconvenevolezza dài materia che mai non si faccia cortesia nè piacere; ed acciocchè non ti rallegri della tua malizia, comandoti ch'il paghi incontanente. E vedendosi la Pecora sì male confinata, pensò nel suo cuore e stimò d' eleggere del mal partito il meno rio, e che saviamente potesse alla loro malizia contastare. E rispose al Lupo con simiglianti parole: non si può dire ingratitudine, nè villania ragionevolmente dov' è mancamento di potenzia, e dovete pensare, giusto giudice

1 Senza la corte di giustizia.

messere lo Lupo, che non può una povera e piccola vedovella soddisfare alle cortesie, come se fusse ricca ed avesse il suo marito. E sallo Iddio, che dal tempo in qua, che messer lo Cerbio mi fece cortesia del suo grano e mi soccorse nei miei bisogni, io non ebbi in mia casa granello di grano, anzi sono stata e sto continovamente a pane comprato e in grande necessità. Onde vi prego per l'amore d'Iddio che mi diate termine fino a domani ch'è il mercato, ed andrò a vendere un poco di panno, il quale mi aveva serbato per farmene una camicia, e contenterò il Cerbio; sicchè non udirete mai più parole; e così egli fece. E ricevuto il termine e comandamento tornossi a casa sua e vendè ogni sua messerizia, e per fuggire il furore di cotanta malvagia signoria se ne andò in altro paese, dove non avesse giurisdizione quel signore. Ora avvenne che il Cerbio ritrovò la Pecora dov'era ita, e dissele che gli rendesse il suo grano. Rispose la Pecora: falso traditore e seguitatore d'iniquità, hammi fatto a casa mia in presenzia del Lupo confessare ciò che tu volesti, ed in tal modo contastai alla tua e sua malizia. Ma voglio che sia sicuro, che noi siamo ora in terra di ragione e di giustizia, sicchè nè tu nè egli mi potreste sforzare. E sappi che per iscampare la vita io t'arei promesso cento fiorini d'oro.

Dice l'Autore che le cose promesse per

forza e per paura non si debbono osservare, perciocchè la bocca del temente parla e promette cose di non verità. Spiritualmente per la Pecora possiamo intendere l'anima non possente di virtù seguitatrice la volontà del corpo. E per lo Lupo il mondo ingannatore. E per lo Cerbio i falsi diletti mondani, e colui si può dire fuggire in luogo sicuro quando s'accosta a Dio per penitenzia, nel quale è tutta sicurtà e verità. Temporalmente per la Pecora possiamo intendere ciascuna persona provveduta e retta di buon senno, la quale si truova in terra di tiranni, ove non si faccia ragione nè giustizia, che venda quello che ha in tal terra e fugga alla buona città, nella quale si mantenga ragione e giustizia al grande ed al piccolo. E per lo Lupo e Cerbio ciascuno che per apparenza di giustizia fanno tirannia e falsità.

XXXIII.

Del Vecchio e della Mosca.

Meriggiando un vecchio al meriggio d'uno albero con una Rosta (1) in mano, e stando in suoi millanti prendeva tra sè medesimo diletto; ed intanto ecco la Mosca, la quale per richiederlo ad ira gabbandosi di lui percuotealo per lo volto, e per lo capo e per lo petto E volendola ferire il Calvo, dava a

1 Stromento da farsi vento.

sè medesimo; ed ella fuggendo si gabbava, alla quale disse il Calvo simiglianti parole; tu ridi perchè mi percuoto, e se io mi percuotessi mille volte, sta sicura che niente mi offendo; ma se la più piccolina foglia che ha la mia rosta, solo una volta ti coglierà, morrai e cadrai in terra, e la prossimana morte ti comanda che più sollecitamente giuochi: ed avviene a te come alla candela, che quanto è più presso alla fine, tanto fa maggior lume. La mia grazia e ventura è pronta a me, e la tua ventura è sorda e pigra a te.

Dice l'Autore, che ragionevolmente si può offendere colui, il cui giuoco porta danno in altrui. Spesse volte la piccola dannosa allegrezza torna in grande amaritudine e tristizia. Spiritualmente per lo Calvo si può intendere l'uomo invecchiato in questo mondo in istato di grazia, e per la Mosca le leggieri cose vili colle quali si mena la vita temporale, le quali conducono spesse volte ad ira. E per la rosta che uccide la Mosca, s'intende l'aspra penitenzia, la quale consuma ogni pravità di peccato. E temporalmente per la Mosca s'intende i semplici famigli de' signori i quali prendono ardire di scherzare e d'entrare in giuoco di mani e di parole co' loro signori, i quali giuochi assai volte tornano in grande amaritudine e danno. E per lo Calvo essi signori. E per la rosta le aspre e

degne correzioni, e rimbrottevoli e giusti commiati (1) da' loro signori.

XXXIV.
Della Volpe e della Cicogna.

Volendo la Volpe villanamente schernire la Cicogna invitolla a cena ; e ciò accettò la Cicogna di buona fede, credendo che procedesse da buona amistà. Ed andando a cenare a casa della Volpe trovò apparecchiato da cena in su una larga pietra uno liquido e corrente pevero (2) nero , del quale non poteva per la tortezza del becco assaggiare : ma la malvagia Volpe tutto colla sua larga lingua il si beccava. Ed essendo la Cicogna sì malamente schernita , che quasi digiuna tornava a casa sua, fue stretta da tanta malizia e schernimento, che pensava nell' animo opere di vendetta. Disse verso Iddio : se mi dài vita solo una settimana, non avere misericordia dell' anima mia se tale onta e tanta vergogna rimane a vendicare a'miei figliuoli, e che io colla mia persona non la vendichi. E mossesi subitamente , ed andonne a uno bicchierajo , ed hassi fatto fare una guastada (3) con grande corpo e lungo e stretto collo , ed halla piena d' uno odorifero e dili-

1 Va via.

2 Intingolo fattto di varj ingredienti con peverada, ossia brodo di carne impepato.

3 Vaso di vetro.

cato amm·rsellato (1); ed era tanta la strettezza del collo della guastada, ch' appena la Cicogna vi poteva metter il collo e il capo, e tanta la lunghezza, che la Volpe non vi potesse giugnere colla bocca o branca (2); sicchè del cibo per niuno modo la Volpe potesse avere, se non guatarlo. Ed apparecchiatolo, la Cicogna invitò la Volpe a desinare, e fece porre la mensa al sole, acciocchè tale mangiare per lo risplendimento fusse all' occhio più grazioso, e per lo caldo del sole rendesse maggiore odore, ed andò per la Volpe, e disse: dolce amica, io ho a casa mangiari di grande dolcezza, i quali non ardirei di mangiare sola, e prima vorrei morire che io facessi tanta golosità; ma la grande amistà (3) ch' è infra noi, richiede che voi sola siate compagna meco a tanta allegrezza ed a sì fatto mangiare. E essendo giunte a casa della Cicogna e lavate le mani, posonsi al desco (4), e la Cicogna fece venire la guastada, e così pregava la Cicogna la Volpe che gli piacesse di mangiare e prendere di sì dilicato e sì fatto cibo. E la Volpe andava d' intorno alla guastada; e di ciò aveva grande volontà, ma non vedeva modo come di ciò potesse avere; e la bellezza del vasello e il grande odore gli raddoppiava la fame; e la Cicogna col

1 Manicaretto di carne minuzzata e d' uova dibattute.

2 Zampa.

3 Amicizia.

4 Tavola.

suo lungo collo e savio becco si mangiò tutto l'ammorsellato. Ed in tal maniera la Volpe tornò al suo albergo digiuna e schernita, e la Cicogna rimase allegra e vendicata.

Ammaestra l' Autore in questa favola, che niuno debba fare ad altrui, se non quello che volesse ricevere a sè, nè dare quelle ferite che possono essere date a lui. Spiritualmente possiamo intendere per la Volpe quegli spirituali, che per vanagloria di loro sagacità e di malizioso sapere gabbano i semplici e di buona fede, ed inducongli a pensare opere da potere contastare a gabbi (1) di cotale malvagità, e così loro fanno perdere il tempo dell'orazioni e del contemplare in Cristo, ed in tal maniera sono i semplici e savj dal Diavolo scherniti. E per la dolcezza del mangiare della Volpe e della Cicogna possiamo intendere il vento della vanagloria; e per la Cicogna que' tali scherniti. Temporalmente s' intende per la Volpe ciascuno ingannatore che principia di rompere lealtade e fede, e che induce i modi d' ingannare, coi quali esso medesimo è poi schernito ed ingannato; e per la Cicogna coloro che sono indotti per grandi inganni e gravose ingiurie a vendicarsi,

XXXV.

Del Lupo che trovò un Capo d' un morto.

Andando il Lupo a diletto per un campo

(1) Burle.

trovò un Capo d'un uomo morto partito (1) dallo imbusto (2), il quale cominciò a rivolgere con l'uno e con l'altro piede, e diceva simiglianti parole: o Capo sanza mente e guancie sanza voce! e maravigliasi fortemente ed arrecasi a memoria la poca stabilità del mondo.

Spiritualmente per questo Lupo possiamo intendere il nimico della umana generazione il quale con diletto cerca di poterci fare cadere, e maravigliasi della nostra fragilità; ed allora ci mena e rivolge con l'uno e con l'altro piede, quando ci fa in diversi modi peccare; e per lo Capo partito dal corpo lo sciagurato peccatore partito dal Capo della santa Chiesa e del suo principio Gesù Cristo per diversi modi di peccare. Temporalmente p.r lo Lupo s'intende i mali uomini, che spendono il loro tempo in diletto di male operazioni, e di ciò prendono grande allegrezza, quando in ciò alcuno possono inducere; e per lo Capo partito dallo imbusto s'intende coloro ch'abbandonano le dritte e leali mercatanzie, e seguitano cattivi contratti ed opere di falsità.

XXXVI.

Della Cornacchia e de'Pagoni (3).

Quando per la mala fortuna della Cornac-

1 Diviso, staccato.
2 Imbusto è la parte dell'uomo dal collo sino alla cintura.
3 Pavoni.

chia gli avvenne di trovare un Pagone morto, stimò nel suo poco conoscere, crescendo in superbia, non essendo contenta della dota della natura, di voler diventare Pagone. E semplicemente si spogliò di tutta la sua penna, e vestissi di quella del morto Pagone, e non temette con arroganza andare a stare in compagnia degli altri Pagoni. E vedendo i Pagoni la Cornacchia non somigliarsi a loro per gli piè nè per lo becco, cominciarono i Pagoni fortemente a dubitare. E quando vennero a fare loro canto e ruota, siccome erano usati, la Cornacchia non sappiendo levare la coda e roteare (1) cominciò a cantare in sua maniera; ed intanto conobbono i Pagoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e spogliaronla del loro vestimento; e così rimase ignuda e vergognata, ed in tal maniera corressero la sua superbia e con molte pizzicate.

Di e l'Autore, che colui che sale ad alto, a cui la natura ha dato di stare a basso, cade in terra, e come gli par leggiero con allegrezza salire, così gli è dolore e tristizia il cadere; e così colui che pensa più potere che la sua natura gli concede, soprasta il suo potere, e può meno che non poteva. Onde se madonna Cornacchia avesse conosciuto bene il fine della sua natura, non sarebbe fatta vile, nè povera, nè sanza vestimento. Ed in tal maniera colui, a cui le sue proprie cose

1 Far la ruota.

non piacciono, facendosi quello che non è, viene meno d' essere quello ch' egli era. Spiritualmente per la Cornacchia si possono intendere coloro i quali in alcuno stato di grazia prendono, non conoscendo il beneficio d'Iddio, con superbia a volere contastare loro medesimi e le loro nature; i quali in tali operazioni ragionevolmente vengono meno; e prendono falsi abiti, mostrando quello che non sono, nè potrebbon essere: e per li Pagoni i loro maggiori che dispongono della loro superbia con dovute correzioni. E temporalmente per la Cornacchia s'intende quello mercatante piccolo, il quale adorna la sua bottega ed investe coi danari altrui, e non si tiene per apparare d' usare con grandi mercatanti e far le grandi spese; e per li Pagoni s'intende coloro, che a' tali mercatanti hanno prestati i loro danari, i quali veggendoli sfoggiare gli rivogliono, e gli usati di vestire panni d' apparenza ritornano a' panni del bigello (1) e l'ornate botteghe di grosse mercatanzie a orciuoli e zolfanelli (2).

XXXVII.

Della Mula e della Mosca.

Cavalcando il vetturale in sulla sua Mula, e tenendo il freno dall'una mano, e dal-

1 Sorta di panno grossolano.
2 Cioè a miserabili cose.

l' altra mano la scoreggiata (1), signoreggiavala con le coscie e con le mani, e facevala andare in un forte ambio (2). E vedendo la Mosca la Mula tanto affannata, mosse contra di lei parole ingiuriose, facendole danno col pugnimento, e minacciandola parlando contra di lei in tale maniera: o bestia d' iniquità ed infingarda, perchè vai in questo tuo andamento e corrimento ristandoti con addormentato piè? Vedi ch' io ti sono da presso, e ti pungo, e ti costringo; perciò procura di correre leggiermente. Alle quali parole sentendosi la Mula ingiuriata rispose alla Mosca: tu vuoi essere creduta di grandi operazioni e potenzie, e però ti studii di parlare le grandi cose. Ma li tuoi fatti nè le tue parole non mi fanno danno; nè non sostengo te, che agevolmente mi ti leverei d' addosso colla mia coda e col vento delle mie orecchie; ma io sostengo colui il quale signoreggia l' arcione della mia sella, e tiene il mio freno, e fiere (3) i miei dossi.

Dice l' Autore, che il vile e debole s' ardisce contro all' audace e valente, e minaccia il forte quand' egli lo vede affannato di maggiore briga che la sua, e che non gli possa nuocere. Spiritualmente per questa Mosca possiamo intendere ciascuna persona spirituale va-

1 Frosta.

2 Ambio si dice dell'andare a passi corti e veloci mossi in contrattempo.

3 Ferisce.

4 La mia schiena.

nagloriosa , la quale fa romore e apparenza di sue piccole operazioni, e non degna di esaltare la vita altrui delle grandi opere, acciocchè non sia disponimento di sè ; e per la Mula ciascuno paziente: e per lo mulattiere l'ordinato modo del vivere retto con freno di temperanza e colla scoreggiata di degna correzione. E temporalmente per la Mosca s' intende i piccoli e vili arroganti, i quali ardiscono di parlare contro ai grandi, quando gli veggono in mancamento di loro potenzia; e per la Mula essi grandi affannati da diversi danni.

XXXVIII.

Della Mosca e della Formica.

Trovando la Mosca la Formica con uno granello di panico in bocca molto affaticata, la quale ben provveduta ricoglieva la sua state con grande sollecitudine, cominciò contró alla Formica aspre parole, e di non poca ingiuria, ed al lodare sè medesima con grandi titoli e lode , e vituperando la Formica di vili operazioni, dicendo in suo parlare: o misera , abbattuta dalla pighertà per le fosse, io sono ornata della leggierezza delle ali , e la vile fossa è la tua abitazione , ma io abito nella magione de' re. Le tue ricchezze sono vilissime e piccole granella , ma io sono nutricata delle ricchezze de' grandi signori ; e quando io beo , m' è pòrto colla bella e di-

licata coppa dell' oro il sottilissimo, dolce ed eletto vino; tu mercenaria e mala villana bèi la grossa ed amara feccia; e quello che tu bèi, è succo di fracidi legni; e la tua signoria e podestà è ne' brutti sassi e di poco prezzo; ma io tengo sotto mia signoria l'alte colonne de' re ed uso con lo re nelle magioni e ne' solenni mangiari, e ne' dilicati beveraggi e nelle segrete camere; e purchè me ne venga voglia, non mi è negato di baciare la tenera e vermiglia gota della reina. Udendo la Formica quegli intollerabili vituperj senza cagione niuna, ed a gran torto sì superbamente dalla Mosca essere villaneggiata, pose in terra il suo granello e cinsesi la coreggia stretta, strofinando l' una mano con l' altra, e la faccia prostendevasi ricogliendo le sue forze; e cominciò a ripetere gli argomenti della Mosca, e riprovare come falsamente aveva parlato dicendo: sozza, mala, mercenaia, tranaccata (1), unta e vituperosa, lavascodelle, fancella (2), e ragazzina del sottocuoco facitore di candele di sevo, abitatrice di tutti i brutti luoghi. Se io mi sto nella mia piccola fossa, io canto e prendo riposo ed allegrezza; ma le tue dolenti penne sempre volano e non sanno mai quello che sia riposanza; ed anche ho di poca cosa grande abbondanza; ma a te ghiotta, golosa tutto il mondo pare poco: l'abitare della mia

1 Strascinata. 2 Fanticella.

fossa mi riceve con grande allegrezza; ma te pronta e sfacciata nella magione del re ciascuno ti guarda con peggiore faccia; e troppo più a me piacciono e sono a grado le mie granella, che a te le ricchezze del re; e quando la mia fatica mi procaccia il fatto, o ladra degna di forche, il modo di furare procaccia a te le cose del re. E la graziosa pace condisce di dolcezza tutte le mie cose; ma la mortale paura ti fa velenosa qualunque cosa; e son più graziosa che il tuo stato. Io uso la state, per istare più netta e sana, il mondo e netto farro; ma tu vituperi ciò che tu tocchi colle tue mani, e ciò che è di te si è bruttura pazza e svergognata; e conciossiacosachè io non offendo a persona, tu una sola dicervellata (1) a ciascheduno nuoci e fai fastidio; e la mia provveduta vita è esempio di perdonanza, ma la tua è di nuocere e fare danno; perciocchè tu vivi solo per divorare ed empiere la tua maladetta gola; ma io mangio; acciocchè io non muoja, e perciò ciascuno m' è caro amico, ma te pazza, disatata ogni gente schifa: e da' cibi onde dimandi la vita, perchè sono temperati a tuo danno cogli aspri veleni, t' è data la morte per lo tuo assaggiamento; e quando bèi i dolcissimi vini, bèi con essi il fielo dell' amara morte, e se l'alia avventata (2) della ventosa rosta ti caccia, o sei vinta per morte, o giaci

1 Cioè: che tu sola senza cervello.
2 Cioè: l' ala scagliata.

in terra stramazzata e tramortita. Che tu possi durare per lo dono del caldo della state che ogni cosa ti perdoni, ed il verno non ti perdoni, e muori in luogo molto peggio che nello doloroso ed infimo e brutto spedale.

Dice l'Autore, comune usanza essere di rendere per le dolci parole le dolci parole, e che la lingua secondo diversi modi di parlare genera e rende odio ed amistà. Spiritualmente per la Formica possiamo intendere coloro che ordinano i fini delle loro operazioni solamente a Dio, facendo i loro beni coperti alla presenzia degli uomini, ed alcuna volta combattuti dalle soperchie tentazioni, e richiesti ad ira da' mali uomini, ancora che ragionevolmente rispondano, hanno poca umiltà: e per la Mosca essi mali uomini. Temporalmente per la Formica s'intende gli uomini che vogliono vivere di loro fatica, ed in ciò portano grande sollecitudine e discrezione, dando ad altrui buono esempio della loro vita: per la Mosca s'intende i ghiotti sanz'arte, i quali seguitano le golosità per le taverne, sostenendo sconvenevoli rimbrotti; e per lo verno che non perdona alla Mosca, s'intende il tempo della vecchiezza con la infermità.

XXXIX.

Del Lupo che accusò la Volpe di furto, e della Scimia.

Avendo il Lupo accusata la Volpe di furto

innanzi alla scimia, scusavasi la Volpe a più potere; alla quale il giudice messere lo Scimio era favorevole, perciocchè teneva parte a' suoi furti. E ripeteva la falsa secreta sentenzia della malvagia mente nella bocca del Lupo, dicendo al Lupo: vuo' tu dare testimonj a provare che una sì fatta femmina come la Volpe sia ladra? Io vi dico per mia sentenzia che quello che tu le domandi è di grande malvagità. E volgevasi alla Volpe con amica e favorevole faccia, dicendo: voi bene negate queste cose essere vere, ed io ciò credo, e così ammetto la vostra legittima scusa; e lo puro uso della vostra leale vita libera questa questione; voglio che sia pace fra voi.

Dice l' Autore, che coloro i quali sono pieni e nutricati di mali vizj, malagevolmente gli sanno lasciare; e gli usati d' ingannare sempre desiderano d' ingannare e fare danno. Spiritualmente possiamo intendere per lo Lupo la ragionevole conoscenza dell' anima, la quale ragionevolmente accusa il corpo alla coscienza del frutto della virtù. E per lo Scimio giudice essa coscienza inchinandogli alle volontadi del corpo, e favoreggiando le sue leggieri scuse; e per la Volpe il corpo e le sue volontà. Temporalmente per lo Scimio s' intende i falsi giudici, i quali per alcuno fine d' utile temporale favoreggiano, scusando le male operazioni, ed abbattendo con false sentenzie le verità: e per la Volpe ciascuno malfattore;

e per lo Lupo ciascuno uomo, il quale perde la sua ragione sotto il malvagio giudice.

XL.

Del Villano, Topi e Donnola.

Per una stagione abbondando il Villano in molta grassezza d' ogni cosa che richiede la villa, sosteneva una brutta e sconvenevole guerra da' Topi, e non poteva niuna cosa mangiare che prima per loro non ne fusse fatto il saggio. Avvenne intanto a madonna Donnola visitare la casa del Villano, e trovando che i Topi suoi speciali nemici avevano fatto loro propria abitazione, posevi l' assedio ed in poco tempo gli ebbe morti e consumati. E di ciò molto si rallegrava il Villano non sappiendo donde si venisse tanto amico che liberasilo da sì sconvenevole guerra. Venendo poi meno l' esca alla Donnola e non abbiendo donde pascersi, cominciò a toccare de' polli del Villano, e ciò non piaceva al Villano ed erane male contento, ed ordinò uno laccio, col quale potesse avere prigione il secondo nemico. Nel quale laccio entrando la Donnola è presa; di che il Villano ne fece grande allegrezza, ed usarono infra loro simiglianti parole, ciascuno in suo parlare. Vedendosi la Donnola presa in sì fortunoso (1) pericolo dubitando di morte, con gran-

1. Fortunato, disgraziato.

de reverenzia levossi la benda di capo e fece delle braccia croce, e scapigliata gittossi ginocchione appiè del Villano, dicendo: piacciati, signor mio, di non lasciarti vincere all' ira, e che muoja in te il vizio della indiscrezione, il quale è vento ardente che disecca ogni fonte di pietà. Tu dèi sapere che innanzi ch' io usassi nella tua casa, non potevi mangiare niuna cosa, che prima per li Topi non fusse assaggiata, nè portare vestimento che per loro non si fusse guastato e vituperato; ed io in mia spezieltà t' ho liberato di tanta guerra. Onde ti priego che ti piaccia, ancorch'io abbia in alcuna parte offesoti, di perdonarmi, e di rendermi merito di sì fatto servigio; perciocchè la necessità della mia persona ti priega per me, e la mia vita siami il tuo guiderdone. Risponde lo rigido Villano, stando in guanti e in zoccoli con suoi calzari a manichi rabbuffato con una mazza in mano sopra la Donnola, e diceva: la grazia del lavorìo si conviene rendere a madonna la mente, perciocchè la buona intenzione è quella che rende graziosa l' opra: e avvegnadiochè alcuno faccia pro, non avendo rispetto di volere servire, non merita di ricevere beneficio; e spesse volte il nimico credendo far danno, serve e fa utile. Tu non avevi rispetto alla mia utilità, ma solo alla tua, ed in tal guisa tu sola potevi rodere e mangiare il mio pane; conciossiacosachè tu

sia grassa delle mie ricchezze, voglio che mi dia l' uso della grassezza; che io stimo per li terribili danni darti morte, e voglio che perciò subitamente muoja. E colla sua mazza l'ebbe ammazzata.

Dice l'Autore, che niuna cosa adorna l'operazione se non solo la intenzione della mente; perciò non è di stimare quello che l'uomo hanne adoperato, ma quello che voleva adoperare. Spiritualmente per la Donnola possiamo intendere ciascuno ipocrito, il quale per viltà di animo, volendo fuggire fatiche corporali, non avendo rispetto di piacere a Dio, ma solo per potersi pascere, porta grande barba e capegli lunghi; ai quali sarà detto nel dì del giudizio: via maladetto che solo per pascere ed empiere il tuo maladetto ventre, e non per piacere all'eternale Maestà, mostrasti opera di scienzia; e siccome fu nera la tua intenzione, così voglio che sia nero là dove tu abiterai, e che sia preda de' crudeli ed eternali Demonj. E per lo rigido Villano s' intende l' aspra e rigida sentenza finale del giudicio. Temporalmente per lo rigido Villano s' intende le provvedute e savie persone che considerano il fine delle ricevute opere, e non solamente rispondono co' meriti all' opere, ma all' intenzione della mente: e per la Donnola s' intende ciascuno che serve altrui per sua propria utilità.

XLI.

Del Bue che beveva al fiume, e della Ranocchia.

Bevendo ad un fiumicello messer lo Bue, e prendendo dello prosperevole stato della sua persona diletto, la invidiosa Ranocchia con gran sollecitudine lo cominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contastare al Bue per grandezza, ed in ciò mettendo tutte le sue potenzie cominciò a gonfiare. E ciò veggendo il figliuolo della Ranocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente che togliesse da sè tale intendimento, perciocchè non potrebbe mai tanto gonfiare, che fusse per la minima parte del fesso dell' unghione del Bue. E vedendosi la Ranocchia in tal modo con dispregiamento ammunire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. Ed ancora il figliuolo vedendo la sua pertinacità disse rimbrottando: i' ti dico che tu non potrai vincere da agguagliarti al Bue, ma in verità potresti crepare, ed allora la Ranocchia si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e strinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, ch'ella crepò e morì.

Ammunisce l' Autore ciascuno minore, che non si contasti con suo maggiore, e consigli sè medesimo temperando le sue forze. Spiri-

tualmente per la Ranocchia s' intende ciascuno spirituale, che per vanagloria prende tanto affanno di penitenzia, che non potendo la debilità della sua natura sostenere, viene meno. E per lo figliuolo s' intende il grande gonfiamento della superbia del mondo, che a ciò induce la mente di ciascuno invidioso e superbo. Temporalmente per la Ranocchia s'intende lo piccolo mercatante, il quale vuole contastare a'traffichi di mercatanzie e investire del ricco e possente suo vicino; e così facendo per piccolo tempo rimane consumato, e la bottega e lo stare per le piazze con arroganza reca ad umiltade e gran bassezza, e la bottega conduce ad una vile tasca, su per lo contado disprezzato, vendendo fusa, agora, (1) e bicchieri. E per lo figliuolo della Ranocchia s' intende la moglie ed il caro amico che dice guarda al fine del tuo stato: e per lo Bue s'intende l'apparenza e superbia temporale.

XLII.

Del Lione che aveva la spina nel piede e del Pastore che gliela cavò.

Correndo non provveduto messer lo Lione per sua prosperità, una spina gli entrò per lo piè sì e in tal maniera che non potendola trarre ristette di correre; ed il dolore di quel piè affrena la sua non provveduta leggerezza

(1) Aghi.

di tutto il corpo; ed appena lo lascia andare, e manifestasi la ferita essere impostemita, ed il dolore d'essa ferita con mormorio di lamentevole boce manifesta assai maggiore dolore; e quando la fortuna offende il misero, sè medesimo medica; onde che alla ferita del Lione bisognava buon medico. Ed abbiendo veduto il Lione un Pastore, e il Pastore lui, temendo il Pastore di morire, prese una pecora e portolla per esca e pascimento al Lione: ed il Lione rifiutando il cibo, con atto di pietà mostrò lo ferito piede al Pastore, ed allora il Pastore aperse la postema, ed uscendo la spina colla puzza fu partito il dolore. Ed allora il Lione con lusinghevole bocca intorneava (1) leccando con riverenza d'inchinare di capo leccava le medicatrici mani del Pastore, e partissi sano e salvo; e siccome discreto improntò la ricevuta grazia nel mezzo del suo cuore, acciocchè la memoria della ricevuta grazia non si possa per lunghezza di tempo dimenticare. E partendosi il Lione, avvennegli d'essere preso da cacciatori di Roma, e fu messo in un chiostro intra diversa moltitudine di bestie salvatiche, le quali erano pasciute delle corpora (2) di coloro che per i scellerati peccati dovevano perdere la vita. E stando dopo poco tempo fu accusato il Pastore che doveva avvelenare il suo signore, e, data la senten-

1 Girava. 2 Corpo.

zia che perdesse la vita, fu preso e messo in mezzo di queste fiere. E quando il Lione lo vide, con grande tenerezza gli gettò le braccia in su le spalle, facendogli colla coda sembianti d' allegrezza, e leccavagli la faccia, e da ogni altra bestia lo difese. E ciò vedendo i Romani maravigliandosi molto, intesono il fatto e perdonarono al Pastore ed al Lione; e il Lione si tornò nella selva, ed il Pastore si tornò sano a casa sua.

Parla l' Autore in questa favola ammunendo, e dice, che la lunghezza del tempo non dee essere di tanta potenzia, che ammorti la memoria del ricevuto bene, perciocchè a ciascuno si conviene avere delle ricevute grazie ferma memoria. Spiritualmente per questo Lione possiamo intendere l' anima che con tenerezza di lagrime e di pianto si ricorda la ricevuta grazia di Gesù Cristo nel legno della Croce. E per lo Pastore l' eternale Figliuolo di Dio, il quale co' meriti della sua passione liberò l' umana generazione dalla eternale dannazione. Temporalmente per questo Lione dobbiamo intendere ciascuna discreta persona, la quale per lunga distanza di luogo, nè per antichezza di tempo non dimentica i ricevuti servigi: e per lo Pastore s' intende quello amico, che nel tempo delle necessità non aspetta preghiere, ma con grande sollecitudine serve.

XLIII.

Del Lione e del Cavallo.

Vedendo lo Lione lo sfrenato Cavallo in grande prosperità sicuro pascere in uno fresco ed erboso prato, avendo voglia d'offenderlo nella persona, temeva, perchè lo vedeva sciolto ed in tanta libertà. Ma stimò nel suo cuore di volere sotto specie d'amistà ingannarlo. E con un cappuccio di vajo (1) in capo e un pajo di guanti in mano, e gli sproni in piede, ed una ferriera (2) da medicare allato; ed andandôsi giù per lo prato, cominciò a chiamare il cavallo e con cittadinesca ed amorevole boce favellava tedesco per dargli ad intendere che fusse grande letterato. Ed appressandosi a lui salutollo, e disse: fratello, Iddio ti salvi, io sono un buono medico, e vengo da medicare un signore; e nel tornare trovai malandrini, i quali m'hanno morto il famiglio, e toltomi il cavallo, ed hannomi tolto mille fiorini d'oro ch'io aveva allato: e per lo grande affanno ch'io ho, pregoli che se avessi vino o acqua in quello barletto, che me ne dia un poco per cortesia che sono molto affannato ed assetato. Ed abbiendo il Cavallo veduto venire il Lione, e conosciuta la mala intenzione della sua mal-

1 Pelle di vajo, animale simile allo scojattolo.
2 Tasca ove si tengono chiodi e ferri da ferrare i cavalli. Qui vale per astuccio da cerusico.

vagia mente, pensò non con piccola provvidenzia di contastare a tale malizia con maggiore malizia. E levando il capo rispose con simiglianti parole in suo parlare; e infingendosi zoppicare andò per lo barletto, e hagli dato bere; e trattosi il cappello della paglia ch' aveva in capo, guardavalo per la faccia mostrandosi dolente del suo danno, e disse: d' ogni vostra sciagura assai mi pesa drento del cuore; ma Dio sì vi ci ha mandato al mio bisogno, che un maledetto tronco m' entrò nel piè, e non ne lo posso trarre; per la quale cagione sono mezzo perduto, e sono in caso di morte; sicchè se me lo traete, arei da Dio, e poi da voi la vita. Ed udendo il Lione sì parlare il Cavallo, posesi in terra, e misesi il piè in grembo, pensando dargli la volta sottana. Ed il Cavallo tirò a sè i piedi, e diegli una coppia di calci nella testa per ridrizzargli il cappuccio dello vajo, che il Lione cadde in terra tramortito. E stando il Lione per uno pezzo con grande fatica gli torna la vita, e levò il capo in alto, ed il Cavallo se n'era andato. Allora il Lione dandosi delle mani nel petto e nella faccia gitta via il cappuccio e gli guanti e gli sproni e la ferriera, e dannava sè medesimo essere degno di cotanta pena, e a sè medesimo dicendo: io falso traditore sotto parole e semlianzia di pace era mortale nemico. Ogni gran-

de male mi sarebbe poco a quello che merita la mia malvagità e vita.

Ammaestraci l' Autore, che quello che tu non se', non voglia essere, ma confessa essere quello che tu se', e non infingere quello che non è. Spiritualmente s' intende per lo Lione i maladetti ipocriti, i quali con semblianti di spirito credono ingannare Dio e gli uomini. E per lo Cavallo s' intende questa vita, la quale con le molte tribolazioni, e col calcio della morte li addormenta colle sue false operazioni ed intenzioni, e così perdono il diletto del presente secolo e la eternale allegrezza di vita eterna. Temporalmente s' intende per lo Lione i malvagi comatori (1) i quali s' adornano e mostrano apparenza di buone persone, e leggiermente con poca amistà, acciocchè meglio possano comare (2), e tradire, ed ingannare, e fare danno; e per lo Cavallo li saputi (3) uomini, che con sagacità sanno contastare alle loro perfide malizie.

XLIV.

Del Cavallo covertato, e dell' Asino carico di legne.

Avendo il Cavallo grande diletto di sè medesimo per le belle coverte, ed insuperbendo nell'animo per lo freno e sella dorati, ed avvenendo egli per sua mala ventura che passò

1 Simulatori. 2 Simulare. 3 Accorti.

per un chiassatello (1) stretto, nel quale era la bestia colle grandi orecchie carica con una grandissima soma di legne; e teneva tutta la via; e per lo sconvenevole peso della gran soma non potendo andare, era forte affannato. E stando in tal maniera, sopravvenne il covertato Cavallo, e con gran superbia facendo atti di grande arroganza con la testa, e gridando in capo all'Asino colla soma, minacciando diceva simiglianti parole: tu mi chiudi il mio andamento. E disdegnato l'animo di tanta ingiuria disse: appena ti perdono, perciocchè la via m'era d'andare libera, ed erone degno. E allora l' Asino si cominciò ad umiliare al Cavallo, e passare con atti di vergogna quel furore, stando cheto a tante minacce con sordi orecchi. E scendette il cavaliere del Cavallo acciò più ratto passasse e vincesse sua gara: uno troncone di legne della soma mettendosi dalla stretta dà al Cavallo per lo corpo, ed hallo quasi mezzo sbudellato. Vedendosi il Cavallo così male parato e privato delle coverte dell' oro, e del freno e della sella, e che non poteva guarire, era molto attristato, e non era buono d' arme; ed acciocchè da lui si traesse alcuno utile fu posto alla carretta, e per la continova fatica aveva grandi crepacci nelle spalle, ed aguzzato il dosso, e logorati i piedi, e quasimente (2) tutto consumato; sicchè venendo

1 Vicolo, piccolo calle. 2 Quasi.

dalla città l' Asino inleggiadrito per li barili nuovi andavasi guardando intorno e da lato, ed andando per la via con grande busso scontrò quel Cavallo sciagurato; ed avendolo riconosciuto cominciò a ridere e schernivalo, e guardavalo per la faccia, ed allora il Cavallo tutto svergognò dicendogli l'Asino: dimmi, compagno, dov'è la bella sella ed il tuo nobile freno? E perchè se' magro e privato di tanta bellezza? E perchè ora così forte piangi, partendosi da te tanta arroganza? Ragione è che vendichi il grande stato con tanta miseria; e li tuoi insuperbiti salimenti così vogliono che sia per lungo tempo: e pensa, dolce amico, che l'onore e la forza nella prosperevole età, ancora che molto piacciano in questo mondo, non hanno fermezza; e perciò voglio che vivi lungo tempo in grande miseria e impari a sostenere i tuoi minori compagni; e diami la tua vita, per lo migliore stato nel quale sono, gran giuochi ed allegrezza; e vedendosi il Cavallo così schernito, piangendo se n'è ito.

Ammaestra l'Autore, che niuno perchè stia in istato di grande potenzia, prenda ardire di villaneggiare i miseri piccolini e avergli a niente; perciocchè ciascuno, quando a Dio piace, diventa misero e impotente. Spiritualmente per lo Cavallo possiamo intendere gli uomini che sono in grande stato di penitenzia e grazia di Dio, i quali insuperbiscono

di tanto stato , e non hanno discrezione dei piccolini carichi delle grandi fatiche , e poi per umiltà vengono in grazia di Dio, e riconoscono i suoi benefizj , e così essi insuperbiti caggiono ; e per la bestia delle grandi orecchie essi piccolini. E temporalmente per lo Cavallo possiamo intendere ciascuno che per grandezza e stato temporale esalta in superbia , ed avvilisce i piccolini , e menando disordinata vita si consuma e viene in vile stato , e di ciò si gabba colui che fu prima annojato. E per l' Asino s' intende i piccoli i quali con umiltà sanno passare i loro grandi difetti e fortune , e con pazienza avanzano il loro stato.

XLV.

Della Battaglia delle Bestie cogli Uccelli.

Avendo mandato il Lione la Lepre per suo grande bisogno con lettere , trovossi col Falcone, ed hagli tolto le lettere , e portolle dinanzi all' Aquila , e in queste lettere si conteneva cose di grande vergogna dell' Aquila ; cioè ch'era trovata in avolterio (1) col Nibbio. E vedendo l'Aquila che il Lione cercava sua vergogna , mandò al Lione imbasceria , dicendo che lo voleva per nemico, e che mai non porterebbe corona , se no 'l facesse conoscente di tanta follia. Ed udito il Lione la

1 Adulterio.

convenevole imbasciata dell' Aquila, rispose gabbando: io ho intendimento di tenere consiglio e parlamento di questo mese, ed assembrare tutta la mia gente in maremma nel piano di Boccheggiano, e se l'Aquila ha intendimento di vendicare sua ingiuria, ivi mi potrà trovare. Ed acciocchè a questo dia fede, voglio che gli portiate questa lancia e il guanto (1) Ora è stabilito la battaglia tra gli Uccelli e le Bestie; ed ogni parte s'apparecchia, e fornisce di tutti i fornimenti da battaglia; e sono giunti in sul campo. E vedendo il Pipistrello essere fatte le schiere ed essere più le Bestie che gli Uccelli, prese una lancia lunga, ed enne andato dalla parte delle Bestie, ed accostossi colla masnada de' Topi; ed allora l' Aquila, siccome savia e provveduta, ammaestra le schiere, e così fa il Lione; ed ordinato gli scorridori (2), cominciossi la battaglia, e durò grande parte del dì; nella quale battaglia gli Uccelli hanno vinto e messe le Bestie in isconfitta. E vedendo il Pipistrello avere gli Uccelli vittoria, tornossi fra gli Uccelli, e stava quasi mezzo svergognato. Allora l'Aquila lo fece pigliare ed impiccare per li piedi, e tutto quanto lo fece percussare (3). E quando fu spiccato, in presenzia di tutti gli altri Uccelli fecegli questo comandamento: e questo si è scritto per le mani del Nibbio, che mai di dì non si lasci tro-

1 Segno della disfida. 2 I primi feritori. 3 Battere.

vare in luogo d' onore; e fu tormentato con grandissimi bastoni, e tutto fu fracassato.

Dice l'Autore, che non è giammai buon cittadino colui che pone innanzi il nimico a'cittadini, e che niuno può servire utilmente a due signori. Spiritualmente per l'Aquila dobbiamo intendere l' anima, la quale attende all' alte cose del cielo: e per lo Lione possiamo intendere il corpo, il quale è fatto della vile materia della terra: e per questa Battaglia possiamo intendere la contenzione, ch' è tra l' anima ed il corpo: e per lo Pipistrello l' appetito che s' apprende all' apparenza delle cose temporali, e poi si pente, veduto il mal fine. E temporalmente per le Bestie ed Uccelli possiamo intendere Guelfi e Ghibellini (1). E per lo Pipistrello cotali che tengono di mezzo, i quali dicono e gridano: viva chi vince, e non bene conosciuti sono sospetti a ciascuna parte.

XLVI.

Dello Sparviere e della Usignuola.

La Usignuola avendo fatto i suoi figliuoli, istava sopra il nido, e cantava con gran diletto, acciocchè dilettandosi informasse i suoi figliuoli del modo del cantare. Ed intanto ecco venire lo spietato Sparviere, ed assalì il ni-

1 Fazioni note che esistevan in Italia al tempo dello scrittore.

do. Ed in questo l'Usignuola pregava lo Sparviere con grande umiltà, promettendogli ciò che può fare, acciocchè lo Sparviere non gli tolga i suoi figliuoli. Allora lo Sparviere risponde: tu mi potresti umiliare col prezzo, se non col canto dolce ed amichevole. Ed allora stette cheto lo Sparviere, e cominciò l'Usignuola fortemente a cantare; ed ancora che cantasse colla bocca, faceva nel cuore amaro pianto. Ed uscendo della sua bocca dolcissime melodie, dice il malvagio Sparviere; io non ti udii mai più sozzamente cantare. Ed in presenza della dolorosa madre comincia a stracciare e mangiare i suoi figliuoli. E la madre questo vedendo, vuole morire di dolore; ed avendo grande amaritudine di pistolenzia vive morendo, e duolsi il cuore della madre con maggiore angoscia che gli squarciati figliuoli: o rodendo lo Sparviere il cuore de'suoi figliuoli, il cuore della madre è fesso (1) da uno mortale dolore più che se fusse da una tagliente spada. Ed andando lo Sparviere sempre cercando le fellonie, fu preso alle panie, e terminò la sua malvagia vita con le sue cattive, disoneste e dissolute faccende ed opere.

Dice l' Autore, che la mala vita merita d' esser rinchiusa colle male opere a mal fine; e che il malvagio che piglia i piccolini, si duole quando è preso con ingegno ed arte.

1 Spaccato.

Spiritualmente per l'Usignuola e figliuoli, gli innocenti degli spirituali munisteri (1), e converse e conversi che non possono tanta umiltà adoperare, che piaccia nel cospetto de' loro maggiori tiranni; ma ogni operazione hanno a vile e in dispregio: e per lo Sparviere essi grassi tiranni priori ed abati. E temporalmente per lo Sparviere s' intende i malvagi uomini, i quali ancora che il servigio de' piccoli sia loro grazioso, non considerano il continovo utile e diletto, ma come golosi e ghiotti, solo in un'ora gli dimagrano e consumano, che mai non si possono rilevare.

XLVII.

Del Lupo, della Volpe e del Pecoraio.

Essendo andato il Lupo alla mandra del Pecoraio, e recatene assai Pecore, molto si stava nella sua spilonca con grande agio. Ed intanto avvenne alla Volpe passare per la contrada, e volsesi al fiuto alla casa del Lupo, e vedendo stare il Lupo in zoccoli e in tanto agio al fuoco colle molle in mano, ed essere servito come barone ed i guanti in sulla spalla, ebbe grande invidia, e mosse simiglianti parole: fratello mio, Iddio ti salvi. Io forte mi maraviglio che tanto tempo tu non se' stato con meco, perciocchè solo un' ora non posso stare, ch' io non mi ri-

1 Monasteri.

cordi di te. E risponde il Lupo abbiendo conosciuto spesso la sua malizia: tu dì il vero: io te 'l credo, e so che continovo stai in grandi orazioni, e fammi parte de' tuoi pellegrinaggi, e non ristai di pregare Iddio per me, acciocchè la mia vita non abbia mal fine. Nondimeno tu vieni armata con uno nocevole inganno, e minaccimi d' accusarmi di furto; ma l' abbondanza delle mie cose rifiuta e scaccia foratrice gola, e veggendosi la Volpe così malamente villaneggiata e disprezzata, e combattuta nella mente di tanto disinore (1) con grande sollecitudine toglie la lancia e la rotella (2), e via che se ne va al Pecoraio, e mosse queste parole: vedi, dolce amico, la pietà del gran danno che hai ricevuto ed ancora del maggiore che ti si apparecchia, e gli sconvenevoli schernimenti che fa il Lupo di te, m' hanno indotta a venire qua oltre, e lo prezzo della mia fatica voglio che sia a me solo di tua grazia; ed io voglio essere cagione della morte del tuo nimico: e però togli la tua spada, e vien con meco, che di vero ti dico, che colui, che t' ha, tanto è vile, che mai, poichè mortalmente t' offese, non si ha messo una volta la cervelliera (3), e sempre è stato e sta ad uscio aperto. Ed udendo il Pastore la Volpe così parlare, diele fede, e tolse la sua tagliente

1 Disonore.

2 Scudo, arma difensiva che si tiene al braccio sinistro.

3 Elmo.

spada e vannosene alla casa del Lupo; ed entrarono drento ch' era l' uscio aperto, ed il Lupo stava su uno grande saccone appresso al fuoco, scinto, col gomito in sul ginocchio e la mano alla gota, e mezzo ebro di sonno tracollato. Ed il gagliardo Pastore veggendolo così stare, già non lo destò, ma trasse fuori la spada, ed in un colpo gli tagliò la testa. Or ecco morto il Lupo, ed il Pastore se ne va a casa: e la Volpe rimane ed entra in possessione de' beni del Lupo, e sta per donna, e tiene fante e fancella, nè si vergogna di portare calzari e pianelle suverate, nè pisciare in bacino. E stando poco tempo in tal diletto, mise il piè nel lacciuolo, e dicendo: o lassa! sciagurata perchè nocetti al Lupo, ch'ora cognosco manifestamente che quel peccato enne la cagione perchè sono presa, e sono caduta per la medesima arte ch' egli cadde, e giunta alla morte.

Dice l' Autore, che coloro che vivono di rapina, è lor tolta la vita rapinosamente, e che i contastevoli invidiosi convertono i danni altrui in loro medesimi. Spiritualmente per la Volpe possiamo intendere quelle male persone, le quali con segni di volere giustizia conducono le male operazioni del prossimo, e coprendo la loro iniquità e la stima della malvagia mente con apparenza di amichevole discrezione; e spesse volte essi invidiosi per simigliante modo caggiono in dispregio della

gente, e vengono in palese le loro scure e nere operazioni ed intenzioni; e ricevono principio non per piacere a Dio, ma per nuocere al prossimo loro; e per lo Lupo ciascuno che così è pubblicato. E temporalmente per la Volpe possiamo intendere ciascun falso artefice che per invidia di grossi guadagni accusa il suo vicino: e per lo Lupo essi accusati; e per lo Pastore i buoni e giusti rettori delle provincie, che puniscono i mali fattori secondo le loro male e pessime opere.

XLVIII.
Del Cerbio che si specchiava nella Fonte.

Andando il Cerbio a diletto per la selva fu assalito da gran sete; e si trovò una Fonte con bell'acqua chiara; e bevendo di questa acqua, e specchiandosi in essa prendeva grande diletto dell'ombra, che rendevano le sue ramose corna, e di grande bellezza molto si commendava. Ma guardandosi alle gambe, vedevale magre e secche; e di ciò aveva grande dolore, e portava nell'animo vergogna, e diceva: innanzi non vorrei avere le gambe, che averle così sozze. Ed intanto ecco i cacciatori, e co' bracchi ebbono levato il Cerbio, ed esso va fuggendo per la selva, e passando tra alberi bassetti, le sue lunghe e ramose corna furono attaccate; e così fu preso,

e pregava le gambe che nel portassino via. Ma le lunghe corna negavano alle gambe il corrimento, e così quello, che stimava utole (1) e dilettevole, fu cagione della sua morte; e quello che stimava sozzo e dannoso, era stato più volte cagione del suo campamento (2).

Dice l' Autore, che dispregiare quello che fa pro, ed amare quello che fa danno, enne sconcia cosa; perciocchè quello che noi fuggiamo, ci fa pro, e quello che noi amiamo, danno. Spiritualmente per lo Cerbio possiamo intendere ciascuno uomo di questo mondo, il quale pone amore e diletto nelle dilicatezze del mondo, le quali sono simiglianti alle corna del Cerbio, e fugge l' asprezza delle penitenzie, la quale è simigliata alle gambe; e siccome le corna furono cagione della morte del Cerbio ed impedirono il corrimento delle gambe, così le bellezze del corpo e dilicato vivere impedisce le gambe della penitenzia, non lasciandole avere il suo fine d' andare a vita eterna: e per la Fonte e chiara acqua s'intende l'apparenza delle cose del mondo. Temporalmente s' intende per lo Cerbio ogni semplice uomo, il quale abbandona il fruttevole e grazioso utole, per lo vano diletto e sanza frutto. E per le corna quello vano diletto, e per le gambe esso utole; e per la Fonte ogni vanagloria.

1 Utile. 2 Scampo, salvezza.

XLIX.

Della Moglie, Marito e del Cavaliere.

Amandosi per naturale amore la Moglie ed il Marito, avvenne che la Moglie rimase sanza il Marito, perchè morì, ma non la privò dell'amore dell'uomo. E portato a sotterrare il Marito, ella si pose sopra il sepolcro e piangeva continovo, contristando le diverse parti del corpo, cioè le sue tenere guancie colle unghie squarciandole, e gli occhi con l'amare lagrime, e la sua bocca col forte gridare. Ed al sepolcro fece una sua capannella, propostasi di mai non partirsi indi, nè per acqua nè per vento, nè per minaccie, nè per prieghi, nè per la scura notte. Avvenne poi, in quel tempo ch'ella lo suo Marito guardava, che uno ladrone fu menato alle forche e fu impiccato. E guardando un Cavaliere lo impiccato, acciocchè non fusse furato da' parenti, avendo una gran sete, guardò verso il sepolcro ed ebbe veduto un lume; e domandando per Dio che gli fusse dato un poco d'acqua, e vedendo la donna che gli diè l'acqua, presenegli pietà, e cominciò a volere confortare il suo gravoso stato, e con parole da mutare il cuore, con sottil arte la richiede d'amore; tuttora temendo forte il Cavaliere che il suo Ladrone non gli fusse furato, lasciò la donna, ed ito a vedere, e trovando come l'aveva lasciato,

tornò alla donna, e compiè il diletto disiato. Tuttavolta temendo del Ladrone ed andando poi alle forche, il ladro era spiccato. Tornò al sepolcro con grande lamento, e diceva alla donna: o lasso, sciagurato! che per lui debb'essere impiccato io, e mal ti vidi nata per me. Or posso dire ch'ora per te mi converrà morire. La femmina col senno ratto (1) ed in pronto disse al Cavaliere: non dubitare che il mio Marito, che qui giace morto, di questa morte ti libera; ed aprì il sepolcro, ed hannolo fuori cavato; e così amendui l' hanno impiccato.

Dice l' Autore, che la paura della pena della morte in questo luogo nocette a' morti e spaurò i vivi, ed ancora, che la femmina non finì mai il femminile lavorio. Spiritualmente per questa femmina s'intende ciascuna persona, che per leggierezza d' animo e per gli attraimenti delle vane cose del mondo abbandona li pronti incominciamenti e subiti dell' onesta via di Dio. E per lo Cavaliere esse cose vane e traenti. E per lo Marito tanto amato, il quale poi impiccò, la poca temenza del maldire delle genti, e del timore di Dio. E temporalmente per questa femmina possiamo intendere ciascuna donna, la quale per lungo tempo è stata col suo Marito, portando pregio di grande onestà, e poi quand'ella è vecchia, ed egli è morto, non teme

1 Veloce, presto.

biasimo dalla gente, e si piglia altro Marito: e per lo Cavaliere ciascuno sciagurato, che per danari s'affoga, e dicesi uno proverbio: chi a vecchia s'accosta, a mala ventura s'aggrotta (1).

L.

Della Femmina ch' era puttana, e del Giovane.

Essendo in una contrada una mala Femmina mondana, traeva a sè i giovani con sue arti di dolci parole e di sembianti, e mostrando d' amare, a sè traeva ciò ch'al mondo trarre poteva. Ed hassene eletto uno fra gli altri, cui meglio credè finire sue voglie, e dicevali: più t' amo che niuno; onde ti piaccia di volermi amare; e non voglio da te dono altro che 'l tuo amore. Ma il Giovane sa bene quello ch' ella ha in cuore, e risponde con parole fregiate: amica dolce, a dire la verità, io t' amo più che nulla altra chè sia; ma io ho sospetto d' essere ingannato, come più volte mi sono ritrovato:

E prendo assempro (2) a quella savia uccella
Che vide l' erba teneretta e bella,
E quando assaggiò il suo forte umore,
Di darvi in becco mai più non ha in cuore.

Dice l'Autore, chi ama la puttana, non creda da lei essere amato, che la puttana mai non può amare, ma ama l'uomo quando ne può trarne. Spiritualmente per la Femmina

1 S'appoggia. 2 Esempio.

puttana s'intende la debole ed ingannevole prosperità degli stati del mondo, la quale, mentre che sono giovani, ci lusinga con isvariati diletti, acciocchè nel prosperevole stato non serviamo a Dio; e quando ci ha privato del frutto di tanto buon tempo, sentendo mancare la prosperità corporale, acciocchè ci tragga ad ira, per farci perdere la grazia di Dio con poca pazienza, ci assalisce con isdegno d' animo, e varie e gravose infermità: e per lo provveduto Giovane, colui che in principio della sua gioventudine comincia ad amare Iddio, e disprezzare il mondo delle vanità, e così fa insino alla fine. Temporalmente per la mala Femmina possiamo intendere ciascuno lusingatore, che con belle parole mostrano d' amare, acciocchè in tal maniera possano sottrarre alcuna cosa, e quando manca di non potere trarre, allora cessano di mostrare d' amare. E per lo Giovane savio ed insegnato, chi bene si sa partire da tale mercato.

LI.

Del Padre che ammaestra il Figliuolo coll' esempio.

Un Padre, avendo suo Figliuolo isviato, il quale seguiva la gioventudine colla mente e coll' opere, e sfuggiva li savj ammaestramenti, più volte esso Padre tratto ad ira per

le male opere del Figliuolo, percoteva i famigliari, ed in tal maniera contristava tutta la famiglia. E così stando il Padre tribolato andogli per l'animo d'ammaestrare il Figliuolo con uno ammaestrevole esempio. Ed andati insieme in villa, giunsono ad uno arato due buoi, l' un brado (1) e l' altro domato. Ed il vecchio bue ammaestrava dello arare ed arava come doveva: ma il brado brigava di sciogliersi dal giogo coi piedi e colle corna, e quegli lo percuoteva col bastone, e diceva: seguita il tuo maestro dello arare, e come fa, impara. E al bue domato diceva: rallegrati ed ara lietamente, che domato se' ed avvezzato all'uso dell'arare; e non mi piaci tanto che duri fatica, quanto mi piaci che dia esempio al tuo minore, e che impari ad arare dal grande il piccolo bue, perciocchè in tal guisa doma il provveduto aratore il non domato col domato bue; e così seguita negli ammaestramenti il giovane vitello ed il vecchio bue.

Dice l' Autore, che la dottrina dell' ammaestrare fa grande utilità per merito degli esempli, che il minore discepolo creda al suo maggiore maestro nella sua arte. Spiritualmente dobbiamo intendere per questo Padre, che ha lo sviato Figliuolo, l' alto Iddio Padre del cielo: e per lo sviato figliuolo l'umana generazione. E per lo esemplo di tornarlo

1 Non domato.

a ben fare, ed a via di ben conoscere la virtù, il suo santo Figliuolo Gesù Cristo, il quale ci fu esemplo di grande umiltade e di smisurato amore, morendo in sul legno della Croce per noi. Temporalmente per quello Padre possiamo intendere ciascuno buono uomo, che nella vicinanza induce a' giovani esempio di buona vita; e per lo bue domato coloro a cui diletta udire le buone parole: e per lo bue brado quelli che scernisce i buoni ammaestramenti, e lieva il capo: e per lo Figliuolo quegli ch'è sviato, e per buoni ammaestramenti s'induce a ben fare.

LII.

Di madonna Vipera e della forte Lima.

Andando avvenne alla golosa Vipera d'avere una gran fame, ed entrò in una bottega d'uno fabbro, e trovando la Lima in fra gli altri ferri piccolina, credendola leggermente mangiare, cominciò a rodere la Lima: e la Lima questo vedendo, cominciò a parlare, ed a dire alla Vipera in tal maniera: vedi, madonna la Vipera, semplicità non piccola, secondo il mio parere, e viltà di cuore e poco conoscimento t'ha armata inverso la mia piccola forma con poco potenzia e assai superbia; e ciò mi dà ad intendere che non sai quanto è il mio potere e la mia gloria; onde che tu se' dal mio dente schernita, e non

io dal tuo. E voglio che tu sappi che col mio forte dente io fo di ciascuno ferro macinando una sottile farina, e del mio tritamento cade la dura polvere, e gastigo la fortezza di ciascuno ferro col mio piccolo dente e morso, appianando qualunque è più aspro, e scortando qual è troppo lungo, e quelli che sono da pertugiare, pertugio. E udendo la Vipera così parlare la Lima, fu molto insuperbita, e vennela tirando per la casa. E ciò vedendo la Lima, rivolsesi alla Vipera ridendo, e disse: o bestia matta, quando minacci, adiriti col disarmato dente: tu sostieni dal mio dente duolo e pena, ed il tuo mordere mi pare solleticare, e ridomi che sono solleticata; ma tu sostieni con pianti e con dolore da me l' asprezza e mortali ferite; e qua si termina la loro tenzone.

Ammaestraci l' Autore, che ciascuno forte ami l'altro forte, perciocchè il più forte costringe il forte; e che il minore si tema di andare contro al suo maggiore con ira. Spiritualmente per la Vipera ciascuno che si crede essere in grazia di Dio, e ciò mostra per opere apparenti di Paternostri, e con la lunga barba, e quegli si levano in superbia, e sprezzano coloro che si stanno umilmente nella grazia di Dio, e sì facendo avviliscono loro stato: e per la piccolezza della Lima, quanto alla forma, s'i tende ciascuno piccolino umile e disprezzato. E per lo effetto

delle operazioni, li loro sospiri, lagrime e digiuni, coi quali trapassano gli alti segreti del cielo, e rappresentansi dinanzi a Dio. Temporalmente s'intende per la Vipera ciascuno superbo che mal provveduto, quando per arroganza non pensa, contro a' piccoli incominciò di briga, credendo ciascheduno uomo superbiare, e non considerando gli possenti stati, enne schernito e rimane superchiato: e per la Lima colui che sua potenzia adopera nel tempo del bisogno, e con savia e discreta provvidenzia rimane vincitore.

LIII.

Della battaglia che fu tra Lupi e le Pecore.

Essendo le Pecore armate di valenti difenditori, cioè del cane e del montone, stavano molto sicure; e di ciò molto s'attristavano i Lupi, ed erano molto dolenti, perciocchè non potevano niuna preda torre; sicchè stimarono maliziosamente di potere le Pecore ingannare, e tentarono le Pecore di volere pascere con loro. E credendo le Pecore quello essere nell'animo de' Lupi, che proferivano colla lingua malvagia, furono molto contente, e di ciò facevano grande allegrezza e festa. Ed in fare la pace dissono i Lupi: acciocchè tanto bene, quant'è la santa pace, tra noi non muoia, diamo tra noi statichi. E perchè siate di noi più sicure, diamvi i nostri

figliuoli, a questo patto che per voi sieno baliti (1) e governati di buona e pura fede, e che laviate loro il capo e mutiate loro i panni, e che imparino fra voi atti di bontà; e quando sieno da ciò, fategli imparare a leggere, e se niuno fusse che volesse stare a cucire, o a barbieri, o a calzolajo, o farsettai, o fabbri, o ad ogni arte a che fossino disposti, troveretele loro, ed acconciategli a bottega. E perchè gli agnelli sono teneri, e d'una grande guardia, non gli vogliamo: mandateci solo il cane ed il montone, che sono cresciuti, grandi ed allevati: e non potrà tra noi nascere cagione, che rompa nostra pace. Dissero quelle Pecore bestie: a noi piace, e riceverono i figliuoli dei Lupi, dando loro il cane ed il montone. Poi ciascuno torna a sua magione. Ed essendo i Lupi un poco fra la selva, avendo il cane legato in su uno cerro, l'ebbono impiccato. E presono il montone per allegrezza facendo gran festa, e sanza scorticare l'hanno mangiato. E poi vanno alle Pecore e tolsonsi i lor figliuoli; e tale pace fu a loro tristizia e duolo, che furono poi morte e stracciate e ne'ventri de'fieri Lupi sotterrate.

Dice l'Autore in questa favola, che molto sta sicuro colui che ha seco buono difenditore, e quei che il buono ajuto lassa andare, può dal nemico suo danno portare. Spiritualmente per questi Lupi possiamo intendere

1 Retti.

le male cogitazioni della carne e sottili pensamenti, i quali soprastanno di malizia all'anima, ed induconla ad opra di gran pericolo. E per le Pecore l' anima creata da Dio sanza alcuna macula di peccato, purissima; e siccome sempre mai i Lupi furono ingannatori, così da'primi nostri parenti fatti da Dio in qua, ciascuno corpo è venuto in questo mondo con attualità di peccato. Temporalmente per questi Lupi possiamo intendere ciascuno operatore di malizia, il quale con sottili arti, in segno di pace ed amistà fa grandissimi danni alle semplici persone che in loro si fidano. E per le Pecore quelli fedeli uomini che puramente vivono in questo mondo e sono amatori di pace.

LIV.

Della Scure che non aveva manico e del Bosco.

Non avendo la Scura manico, col quale potesse essere tenuta, non poteva nuocere. Ed essendo disarmata di tutte le sue potenzie, andò umilmente al Bosco, e pregollo, che la dovesse provvedere d'alcuno piccolo bastoncello, il quale non facesse a lui danno; e che non gliel darebbe sì piccolo, che a lei non fosse assai grazioso; perciocchè essendo sanza manico, non era in prezzo dall'uomo, e non la poteva adoperare al suo fine. E udendo il male provveduto Bosco le preghiere della Scura, e la gran-

de utilità ed onore, che le portava il manico, di buona fede non considerando i gravosi danni che di ciò li seguitavano, dielle il manico. Ed essendo la scure armata del manico, cominciò a tagliare ed a combattere da ciascheduna parte del Bosco. E sì veduto il Bosco cominciò a dolersi in sè medesimo del suo piccolo provvedimento, dicendo: io solo mi sono cagione di tanto pericolo e morte; e la mano diritta del villano mi uccide per lo mio dono.

Ammaestra l' Autore in questa favola, che ciascuno si debba guardare d' armare il nimico suo di cosa, onde gli possa far danno; perciocchè colui che dà la cosa, con la quale possa essere offeso, ragionevolmente perisce. Spiritualmente possiamo intendere per la scura i cinque sentimenti del corpo, i quali domati da discreta temperanza sono disarmati dalla potenza d' offendere all' anima, e seguitati ne' loro appetiti, cioè la gola ne' dilicati mangiari ed abbondantemente, ed i piedi andando a luoghi disonesti, e le mani toccando le cose non lecite, la lingua parlando in vano, gli orecchi udendo con diletto le cose di poco frutto, e gli occhi vedendo e riguardando cose non dovute, con tutta la loro affezione levansi in superbia, e privano l' anima delle sue virtù; ed allora possiamo dire che si dia alla Scure il manico, quando a' nostri appetiti disordinati pienamente coll' opere rispondiamo; e per lo Bosco possia-

mo intendere essa anima. Temporalmente possiamo intendere per lo Bosco e per la scura quelli due giucatori, i quali abbiendo giucato, l' uno all' altro ha vinto ogni cosa; e poi alle preghiere del perdente il vincitore gli presta danari, co' quali gli rivince ciò che gli aveva guadagnato.

LV.

Del Cane che si ritrovò nella selva col Lupo.

Ritrovandosi il Cane ed il Lupo insieme nella selva, cominciò il Lupo al Cane simiglianti parole: di vero, dolce amico, che del fatto tuo mi pare bene; che se' grasso e gagliardo, ed hai il pelo chiaro e risplendente; onde l'abbondanza di chiara e buona vita si manifesta in te. E risponde il Cane al Lupo: ciò non ti sia maraviglia, perciocchè la magione del mio signore mi fa ricco di tanto bene; e in essa magione d' uno medesimo cibo mi pasco col signore per sua grazia; e questo mi fa perch' io col mio abbajamento tengo sicura la casa e la contrada da'ladroni, vegliando la notte; ed è posto il mio letto sopra l' altezza di tutta la casa: ed udendo il Lupo la graziosa ed abbondante vita del Cane, disse al Cane: quando essere potesse, per molto tempo disidererei d' essere con teco, acciocch' io avessi parte di tanto bene,

e fussimo insieme in allegrezza ed in diletto. Disse il Cane: questo molto mi piace e molto mi sarà grazioso, ed una mano d'una medesima mensa ci darà il cibo. Ed essendo in questa concordia, presonsi con grande allegrezza per mano, ed andandosi verso la magione del signore venne al Lupo per sua buona ventura riguardato il collo del Cane, e domandando perchè v'era il pelo sì arricciato ed in parte caduto, rispose intanto il Cane: acciocchè io non possa improvvedutamente col mio morso di dì offendere agli amici del mio signore, io sto con grossa catena tutto dì incatenato, e poi mi vò la notte trastullando a mio diletto e sono libero. Rispose il Lupo al Cane guardandolo per la faccia: vedi, amico, che non mi è tanto caro l'empiere del ventre, che voglia di libero farmi servo; chè niuno non è in tanta povertà, che se egli è libero, che non sia più ricco che qualunque più ricco servo, perciocchè il servo non ha sè nelle sue cose; ma è libero almeno a sè medesimo, e sopra tutti gli altri beni è la dolce libertà: e niuna è saporosa esca nella mia bocca, la quale non è di libertà condita: perchè la libertà è cibo dell'animo e buona volontà, della quale chi è ricco non può essere più ricco; sicchè io non intendo vendere il mio volere per niuna ricchezza di guadagno, nè per ghiottornia di gola; perciocchè chi cotali ricchezze vende, com

è la dolcissima libertà, già non istudia in altro che d'essere in mendichità ed amara povertà.

Ammaestra l'Autore, che non è bene venduta la libertà per tutto l'oro del mondo; perciocchè il celestiale bene della libertà ogni altra ricchezza sorpassa e avanza. Spiritualmente possiamo intendere per lo Cane gli sciagurati peccatori, che per i diletti del mondo s'incatenano della catena del Diavolo, seguitando nelle lascive e disordinate opere la sua volontà, non facendo comparazione del vile prezzo dello stato del mondo alla preziosa derrata della libertà de' beni di vita eterna: e per lo Lupo coloro che disprezzano questo mondo per volere essere liberi servigiali (1) di messere Domeneddio. Temporalmente per lo Cane s'intende ciascuno leggiadro, goloso e ghiotto, il quale per empire il maladetto ventre ed ornare il corpo, si fanno in collo catene di rimbrotti, mangiando il pane altrui, che spesso gli oscurano la mente; e tanto gli pare dolce il goliare (2), che non ne sa fuori il becco isfangare (3). E per lo Lupo ciascuno poverello, che non cura di pane a burattello (4), e a cui è pronta libertà, con essa essendo ricco, vive in pace.

1 Servidore.
2 Ghiottoneggiare.
3 Cavare.
4 Cioè: che non si cura di pane fatto di farina abburattata.

LVI.

Della Scimia sanza coda e della Volpe.

Vedendosi la Scimia infra gli altri animali dotata dalla natura di molte adornezze, riputandosi nell' animo essere degna di non doverle essere negata ragionevolmente niuna grazia, pensò domandare alla Volpe, a compimento di sua perfezione, un poco della sua coda lunga, grande e pannocchiuta, acciocchè con essa coprisse le sue brutte e callose natiche. E tenne in sua domanda questa maniera: madonna la Volpe, a me pare che siate poco conoscente de' beneficj della natura, e che tegniate poco studio e guardía della vostra dilicata e bella coda, spazzando con essa i campi ed ogni bruttura. Ma credo che la troppa lunghezza e lo sconvenevol peso d'essa ve lo faccia fare. Onde ti prego per cortesia che ti menomi tanto affanno, che tu ti mozzi un poco di cotesta tua coda, e diala a me, onde tu sarai più leggiere, ed a me sarà grande onore, che solo delle scoperte e brutte natiche mi lamento. Ed udendo la Volpe la Scimia sì fraudolentemente parlare, riceveva il suono delle sue parole nell' orecchie solamente, ma non nell'animo. E rispose alla Scimia: tu danni la mia coda di troppa lunghezza e di gran peso, ed io di questi due danni mi lamento che ella è troppo corta e troppo lieve; e innanzi ch' io te la dessi,

vorrei piuttosto che spazzasse la terra, ch'ella sia cagione a te di niuno onore, che una cosa così netta e monda, come la mia coda, cuopra tanta bruttura, quanto sono le tue callose natiche.

Dice l' Autore, che quel poco ch' è di soperchio a ricco, arricchirebbe il povero piccolino; ma l'avaro ricco poco studia al povero compiacere. Spiritualmente possiamo intendere per la Volpe colla gran coda coloro che sono dotati da Dio della sua grazia e delle scienzie, i quali vogliono innanzi stare pigri ed oziosi, ed adoperare la loro bontà in cose vane e di poco frutto, che ammaestrare il prossimo della parola d'Iddio. E per la Scimia quegli piccoli, a cui bisogna la loro bontà, a' quali non tanto che gli sovvengono, ma con ischernimento rispondono. E temporalmente per la Volpe possiamo intendere quegli uomini ch'hanno molti denari, e poco senno e ajutamento di sapere con essi guadagnare, e vogliono innanzi tenergli nel soppidiano (1) a muffare, ed a rischio de' ladroni, che farne grazia ad altrui e piacere: e per la Scimia coloro i quali li domandano loro, e che avendogli saprebbono con essi guadagnare.

1 Spezie di cassa ch' era in uso a tenersi a piede del letto.

LVII.

Del Mercatante ch' andava al mercato, e menava l' Asino carico.

Uno sollecito Merciaiuolo avendo un suo lento Bestiuolo, caricavalo per istagione di diverse mercatanzie, e con isconvenevoli some. Ed abbiendolo caricato di bicchieri per portarli al mercato, movendosi un poco tardi, e per giugnere a otta (1) al mercato, studiava (2) il Bestiuolo con aspre parole e forti bastonate. E vedendosi il Bestiuolo tanto ingiuriato, credendo per morte riposarsi, promettendogli la morte dargli pace, e di trarlo di tanta sconvenevole signoria, giugnendo ad una grande balza, mossesi a corsa e balestra di dietro (3), ed essi (4) rotto il collo. Veggendo il Merciaiuolo il Bestiuolo morto, i bicchieri rotti, ed il vetro sparnicciato (5), con grande fatica veggendo e piangendo forte ebbe meno il Bestiuolo, scorticollo e conciò il cuoio, e dell' una parte fece un crivello pertugiato da conciare calcina e terra e rena, e dell' altra parte un pajo di nacchere, e i nibbj e gli avvoltoj ebbono la carne. Sicchè fu affannato vivendo, e peggio ebbe mille cotanti morendo.

Dice l' Autore, che colui, a cui la vita è nocevole e gravosa, debbe schifare la morte;

1 Per tempo. 3 Cioè: a calci.
2 Sollecitava, affrettava. 4 Si è. 5 Sparpagliato,

perciocchè nell' altro mondo non si riposa l'uomo per cagione di morte ma per le forti, e buone operazioni. Spiritualmente per lo Merciaiuolo possiamo intendere ciascuno frate e prete, i quali per troppo grandi e sconvenevoli penitenzie danno altrui materia di disperazione: e per lo Bestiuolo quegli che non considerano, nè fanno comparazioni dalle finite pene di questo mondo alle eternali e infinite dell'inferno. E temporalmente possiamo intendere per lo Merciaiuolo gli spietati signori, che tanto soprastanno alla famiglia con grandi fatiche e parole villane, che gli fanno venire in grandi infermità. E per lo Bestiuolo il famigliare che inferma, e che sostiene il mal con allegrezza, solo per avere materia di potersi da tale signore partire.

LVIII.
Del Cerbio e de' Buoi.

Essendo giunti nella selva i cacciatori, e levato già i cani il Cerbio, cominciaronlo a seguitare in tal maniera che lo cacciarono fuori della selva. E tenendo per li campi, non trovando altro luogo, dove potersi nascondere, giunto ad una stalla di Buoi entrò tra' Buoi, de' quali l' uno disse al Cerbio simiglianti parole: quest' è opera nuova, e saresti più sicuro nella scurità del bosco o nella pianura del mare che qui; perciocchè se' fatto

pigro e neghittoso, e meglio faresti ad essere libero e leggiero. Io voglio che tu sappi, dolce amico, che qua oltre verrà il pastore e maestro della stalla; e trovandoti qui converratti morire. Risponde il Cerbio al Bue: io vi priego per vostra pietà che mi campiate dalla morte, e che mi nascondiate in alcuno luogo scuro, acciocchè per essa oscurità sia il mio scampamento. Ed abbiendo i Buoi nascosolo tra 'l fieno il Cerbio, venne il bifolco alla stalla e fornì la mangiatoja di fronde e di fieno, e poi se ne partì. Ed allora il Cerbio vedendosi scampato di tanto pericolo, com'era di non essere stato veduto dal bifolco, rendeva grazia a' Buoi e molto si rallegrava; de' quali Buoi uno rispose al Cerbio: egli è leggiere cosa sapersi nascondere al cieco; ma se ti verrà il sottile ed avveduto signore, e se tu a lui ti potrai nascondere, sarai vincitore. Ma io ti dico ch'egli ha cento occhi, ed è sua la casa, ed i servigiali e tutto il podere risponde a lui. E debbi sapere che ciascuno ne' suoi proprj fatti è troppo più sottile ed avveduto che negli altrui, e colui ch' è pigro e lento a te, è a sè sollecito. Ed istando in queste parole, l' avveduto signore entrò nella stalla, e trovando il fieno sparto, infra sè medesimo s'adira, e parendogli i Buoi più magri che non erano usati, doviziosamente dà loro dello strame, e guardando per la stalla, vide le lunghe corna del Cerbio, e disse ma-

ravigliandosi: chi è qui nascosto? e trovando il Cerbio, il prese con grande allegrezza.

Dice l' Autore, che l' uomo che n' è bandito, e ribellò del suo paese, non è suo; ma il prendere allegrezza è del possente, e lo scialacquare è de' famigliari; e volere risparmiare e governare è de' savj e pietosi signori. Spiritualmente per lo Cerbio possiamo intendere ciascun peccatore, il quale si crede potere nascondere dalla potenzia di Dio, e si rallegra quando campa d' alcune infermità, e non si corregge, non pensando come la sottile ed avveduta morte ad ogni stagione, che a lei piace, ci tira; e non possiamo dinanzi a lei nascondere o campare: e per lo Bue che favellava e correggeva il Cerbio s' intende i santi Predicatori, che sempre ci ammaestrano e correggono, che facciamo pace con Dio de' nostri peccati: e per lo Pastore essa morte. E temporalmente per lo Cerbio possiamo intendere ciascuno che non provvedutamente e per poca paura abbandona i proprj e sicuri luoghi, ed entra negli altrui. E per lo Pastore colui che si truova in danno, e pagagli delle sue opere. E per lo Bue coloro ch' ammaestrano d' essere ciascuno contento della sua propria ragione.

LIX.

Delle Mani e de' Piedi ch' erano in fatica per lo Ventre.

Vedendo le Mani e Piedi, che sempre duravano fatica, e che il Ventre ciò che potevano guadagnare se ne portava, maravigliaronsi tra loro, ridolendosi del Ventre, e dicevano: tu solo hai, e te ne porti ciò che noi possiamo guadagnare e non se' tanto discreto che vogli durare alcuna fatica; onde ti diciamo che siamo acconci di volere che ciascuno faccia per sè, e che ciascuno si nutrichi della sua fatica; perciocchè per lo continovo lavorare siamo domati e stanchi, e tu per lo stare indarno se' forte e prosperevole. Ed in tal maniera negando di non volere reggere il Ventre, esso si trovava vóto e debole, e domandava ajuto; ma l' avara mano non lo vuole ajutare. E quegli con umiltà cominciava le sue preghiere, e le Mani fuggivano le sue preghiere, e simigliantemente facevano i Piedi. E già il naturale calore comincia a venir meno nel fondo dello stomaco, e ciascuno membro per sè mancare in sua potenzia, e la natura per fame serra la gola, onde non può ricevere l' usato mangiare. E intanto conoscendo le Mani e i Piedi che venivano meno, e volendo dare mangiare al Ventre, non essendo la gola acconcia a potere ricevere il cibo, per la troppa tardanza venne meno tutto il corpo.

*

Dice l' Autore, che non è niuno assai a sè medesimo, e che ciascuno amico ha bisogno d'amico; e benchè ad altrui non voglia l'uomo perdonare, almeno perdoni a sè medesimo. Spiritualmente per le Mani e Piedi possiamo intendere l' uomo ch' è in istato di penitenzia, e sì tosto come vede che la grazia di Dio non gli surge secondo il suo appetito, abbandona la penitenzia, e siccome le Mani e Piedi, non mira come a sè medesimo offende, abbandonando il servigio di Dio. E per lo Ventre esso servigio abbandonato e morto. Temporalmente per le Mani e Piedi possiamo intendere i cattivi invidiosi, che perchè altrui non abbia parte delle loro operazioni, sostengono necessità, e danno il loro medesimo, acciocchè di loro ben fare non abbia bene nè il prossimo nè niuno. E per lo Ventre, esso prossimo e vicino.

LX.

Del Giudeo arricchito e del Maliscalco.

Avendo un Giudeo in una contrada guadagnato molto avere, voleva tornare nel suo paese, ma aveva grande paura di non essere rubato per la via; e non era meno caricato del peso della paura, che del peso dell' avere. E venendo ad una terra, là ove era uno re, per lo cui reame era grande dubbio di passare, e temendo il Giudeo di non ricevere

danno della persona e dello avere, fecesi con begli e ricchi doni amico del re, acciocchè ricevesse dal re alcuna fidata compagnia, e potesse andare. E volendosi partire, domanda al re alcuna fidata compagnia. E lo re chiamò a sè il suo Donzello (1), il più segreto e caro che gli servisse in camera; e comandogli che accompagnasse il Giudeo, e conducesselo sano e sicuro insino fuori del regno; e lo Donzello così promise di fare con lieta faccia. E giugnendo presso ad una grande selva, e considerando il Donzello alla infinita quantità di moneta del Giudeo, proposesi nell'animo d' ucciderlo. E entrando nella selva conobbe il Giudeo la sua mala intenzione, e disse al Donzello ch' andasse innanzi, ed egli negò di non volere andare, ma che andasse innanzi egli. Ed essendo per la selva, lo Donzello mise mano alla spada e disse: ora ti conviene morire. E quegli rispose: Iddio non patirà tanta fellonia, e patiranne ancora una gran penitenzia, se tu m' uccidi. Ed allora lo Donzello guardando d'ogni parte della selva, e non vedendo persona, disse: chi m' accuserà di tale peccato? Ed intanto si levarono starne a volo appresso del Giudeo, ed allora disse il Giudeo: Se altri non t' accusasse, dico che questi uccelli t'accuseranno, se hanno lingua da poter parlare, e ciò vorranno dire, lo potranno. E con

1 Giovine nobile che serve il Principe.

la spada sua gli tagliò il capo, e l'avere gli tolse e sotterrollo. E di poi tornò il Donzello al re, e credendo lo re che il Donzello avesse fatta buona e leale compagnia al Giudeo, fu ricevuto con molta allegrezza e confermato nel suo primo offizio. Ed ancora fu eletto a servire e tagliare dinanzi allo re, ed a presentargli innanzi ogni vivanda. E stando in tale offizio avvenne in pochi dì d'apparecchiare starne per la mensa del re; ed avendo memoria delle parole del Giudeo, di ciò che gli aveva detto che le starne l'accuserebbono, siccome piacque a Dio, uscì dalla sua bocca un matto riso. E ciò vedendo lo re, considerò che non era senza cagione, ed affrettò la cena, acciocchè potesse essere col Donzello, e sapere donde mosse tanto riso, ed in sì fatta stagione; ed essendo co'l Donzello con lieta faccia mostrando allegrezza disse: figliuolo mio, non mi celare, quando mi ponesti dinanzi le starne, quello t'indusse a cotali atti fare; e non potresti avere fatto nè detto cosa, che nell'animo mi gravasse nè che te ne bisogna avere sospetto. Ed intanto il Donzello con mortali guai e viso sfigurato, di motto a motto il fatto gli ha contato. Allora fece lo re ragunare tutta la sua gente, e lo Donzello condannarono che fosse impiccato, e portò pena del suo peccato.

In questa favola dice l'Autore, che d'uccidere niuno ti ponghi in cuore, per niun c

avere che possi guadagnare; che poco tempo il peccato più si cela, che con asprezza è poi manifestato. Spiritualmente possiamo intendere per lo Giudeo ciascun uomo, che liberamente si fida nel confessore, e per lo Donzello del re esso confessore, il quale per lo tradimento di moneta dice di perdonare quello peccato, il quale non gli è commesso; e così facendo conduce l'anima del peccatore e sè alle pene dell'inferno; e ciò t' afferma lo santo Evangelio, dicendo:

Se due ciechi l' uno l' altro guiderà,
Insieme ciascuno in fossa caderà.

Temporalmente per questo Donzello s'intende ciascuno uomo malvagio e fello, e che sotto pura fede di leanza tradisce e fa dannaggio e misleanza; e per lo Giudeo ciascuno che s' è fidato liberamente, e trovasi ingannato. E per lo re, che il Donzello fece impiccare, colui che vuole giustizia seguitare.

LXI.

Del Giovane Battagliere, Bifolco e Spenditore.

Un re avendo in sua corte un Siniscalco, il quale anticamente l' aveva tenuto ed allevato da piccolino, e trovandosi di lui buono e leale servigio, avvenne che per invidia un Cavaliere che stava nella corte del re a combattere per la ragione, siccome campione, ac-

cusò esso Siniscalco dinanzi al re di diverse accuse, dicendo ch' esso aveva grande moneta di quello che aveva furato nella magione del re, e dicea esso non essere pastore, ma rapace lupo, e che quello che diceva, era acconciò d'affermare colla spada in mano per battaglia e fargli confessare i suoi furti. E negando il vecchio Siniscalco queste cose, fugli assegnato certo termine al trovare chi combattesse per lui, ed esso si apparecchiasse di combattere colla sua persona. Ed avendo tal comandamento ricevuto il vecchio Mariscalco, molto si turbava sì per le false accusazioni, e sì per la debole età della sua persona. E conoscendo sè avere la ragione, era certo di campare se trovasse chi combattesse per lui; e diceva in tra sè queste parole: io ho comperato nella mia gioventudine molti uomini per molto tempo ed in grande prosperità per gli miei servigi, e d' essi una piccola ora d' avversità mi priva, e niuno enne che pensi a' ricevuti servigi; io soleva usare d' una riposata pace, e tale stato si faceva alla mia età. Ma la roditrice invidia ha turbato le mie allegrezze, e molte cose promettono vittoria al mio nimico; ed io divento vile e disprezzato, e quegli è prosperevole, e con granate (1) forze; ed io sono di niuna potenza, e giammai non seppi che si fusse l' armi, ed egli tutto il suo tempo è

1 Gagliardo.

andato nelle battaglie ; ed hae il suo vedere sottile e ragguardevole , ed io l' ho grosso e affoscato , e niuna cosa mi promette ajutorio se non è la diritta verità. Ma essa verità si lamenta di me vile combattitore , e la franca verità del mio cuore teme la poca potenzia del mio corpo , e che la ragione muoja per non essere difesa dalla mia impotente mano , alla quale l' arme non dà a niuno di loro niuna sicurtà ; ed in tal maniera va cercando chi per lui combattesse; ma ogni amico m' è ammutolato , e sta da lunga : onde con gran pianto quasi si dispera. E ciò udendo un Bifolco, il quale per lungo tempo aveva tenuto in suo lavorio, venne al vecchio Siniscalco , e confortollo dicendo che voleva sì per amore di lui e sì per la ragione , acciocchè non perisse , sostenere per lui il peso della battaglia, dicendoli: per voi, signor mio, è pronta e apparecchiata tutta la mia potenzia. Ed essendo scritto il Bifolco per campione del vecchio castaldo, e stabilito il dì della battaglia, e venuti i campioni nel campo armati di diverse armi , secondo ch' erano i loro diversi stati ; cioè il Bifolco con grossa mazza e un farsetto bene a otto suoli, pezza sopra pezza , affitto di sudore, ed una cervelliera ed uno scudo, tutti pieni di fumo , e pareva de' lavoratori dello 'nferno, tant'era bianco e morbido a vedere, ed aveva allo scudo per coregge funicelle, e la sua cervelliera era piena

di stoppa intorno intorno con un pajo di calzari a manichi unti, e cinto di vitalbe (1) intorno intorno, ed ammaiato il capo d'una rama, sicchè pareva appunto il Diavolo a vedere; ed il Cavaliere con arme rilucenti da battaglia, secondo ch'era usato e si faceva a tanto Cavaliere. E vedendosi con sì sozza bestia essere in campo, disdegnavasi di ferirlo col ferro, ed andava d'intorno stecchеggiandolo e ferendo con l'asta. Ma nondimeno era patto tra loro di combattere tanto che l'uno si chiamasse vinto dall'altro; e molto si scornava il Cavaliere, se ratto non lo vincesse, e più forte feriva il Bifolco. E sentendo il Bifolco dolersi de' colpi del Cavaliere, infinse uno provveduto senno con atti semplici e pazzeschi, conformando le parole e gli atti, dicendo: ohimè! che diavolo fai! E pare che tu faccia pure daddovero. E faceva diversi atti con la mazza, arrostandosi (2) da' colpi del Cavaliere, siccome nuovo e disusato della battaglia. E nondimeno aveva ben pensato il luogo là dove il voleva ferire, e intorniando il Cavaliere il Bifolco, ed accostandosi a lui disse: dì e confessati d'essere vinto, mal villano, e andrai poi a stare al meriggio colla rosta in mano. Vedendo il Bifolco il Cavaliere vòlto, levò sa-

1 Pianta che produce i suoi rami simili ai tralci delle viti.

2 Schermendosi.

viamente la mazza per dare un gran colpo nel capo al Cavaliere, e ricoprendosi il Cavaliere la testa disse: che farai, mal villano? Credimi ammazzare? Risponde il Villano: ma farti peggio, e lasciò andare, e diè con la mazza un gran colpo nel gomito al Cavaliere, per lo quale gli cadde la lancia; ed hallo scavallato, e poi gli trasse addosso, ferendolo per la testa e per le gambe; e per lo grande dolore, il quale aveva il Cavaliere, in niuno modo levare si poteva. E vedendo il Bifolco sedere il Cavaliere, posesi a sedere a lato di lui dicendo: tu credi vincere per sedere, ma io con teco insieme sederò e se non ti lievi, non mi leverò. Ed essendo detto al re il tenore della battaglia, comandò al soprastante della battaglia che comandasse al Bifolco che si levasse e combattesse, e se non, e' sarebbe tenuto vinto. E rispose il Villano: questo nome non imporrete voi a me, ma sì di vincitore. E levossi suso arditamente, ed andò verso il Cavaliere dicendo: o misero! Leva suso; che vile cosa è ferire un uomo che siede, ed anche è sozza a te morire sedendo. E levò la mazza per volere ferirlo. E intanto il Cavaliere si chiamò vinto, e poi fu ad aspra morte giudicato; ed il buono Bifolco enne fatto reda (1) del vecchio Siniscalco, e scampato da morte mena grande

1 Erede.

allegrezza, e questo fu molto grazioso al re ed a tutta la corte.

Dice l'Autore, che quando ventura è in contrario, spaventa i fuggitivi amici, e che sola la tempesta e avversità dà conoscenza de' fedeli amici; perciocchè il falso amore si cessa, veduta l'avversità. Ancora dice: se le malvagie accusazioni soprastanno alle vere e buone operazioni, che giova avere avuta buona nominanza d'opera di lealtà? Ed ancora dice, che ciascuno merita di perdere le sue ragioni, se l'altrui cose piacciono a te più che le tue. Spiritualmente possiamo intendere per lo Cavaliere ciascuno, che cuopre con apparenzia di buone operazioni i malvagi pensieri della mente: e per lo Siniscalco vecchio l'antiche operazioni: e per lo Bifolco la verità, la quale ancora che si nasconda, non può morire. Temporalmente possiamo intendere per lo Cavaliere ciascuno invidioso che per disporre il suo vicino d'alcuno stato, induce false accusazioni con colore di verità: e per le Siniscalco ciascuno accusato in tal maniera: e per lo Bifolco ogni difenditore della verità.

LXII.

Dello Sparviere in istanga e del Cappone.

Stando lo Sparviere in sulla pertica, aspettando d'essere pasciuto dal suo signore, quando lo vedeva o sentiva venire, rallegravasi.

E vedendo il Cappone nascondersi e turbarsi dell' avvenimento del signore, ripreselo fortemente dicendo: come ti nascondi tu? Rallegrati quando vedi la presenza del tuo signore, nel cui avvenimento io mi sforzo di rallegrare. Risponde il Cappone: la diversa pena de' miei figliuoli ovvero fratelli mi spaventa; ma a te non è niuna paura; perciocchè niuna cosa è più da temere che la piacevole magione del tiranno, nella quale senza pietà ogni ragione perisce; perciocchè gli rubatori familiari adoperatori della iniquità alli loro ingiusti signori piacciono nelle loro crudeltà; e coloro che sono umili e sanza alcuno peccato, in tali magioni sono morti a torto, ed iniquamente spesse volte sono dannati a morte sanza niuna cagione: ed in tal guisa morirono i miei fratelli l' altrieri. Ma l' iniquità è vigore a male operazioni, e ciò ti rende amico al malvagio signore: ed essi miei fratelli sostenendo diversi tormenti lavarono le loro budella nel proprio sangue, e furono sotterrati col loro proprio sangue nel sepolcro del suo avaro ventre. Sicchè temendo la sua presenzia, acciocchè più sicuramente mi cessi dalla morte, procuro di nascondermi a mio potere.

Dice l' Autore, che la magione del malvagio signore non ama gli uomini di buona fede sanza alcuno nuocere, ma i malvagi e noccvoli, e che il malvagio rubatore piace

allo ingiusto signore. Spiritualmente possiamo intendere per la casa del' malvagio signore la contaminata coscienza e corrotta, che si diletta in iscelerati peccati: e per lo Sparviere chi in esse male operazioni si prende. E per lo Cappone le molte buone operazioni e pensieri della malvagia mente. Temporalmente possiamo intendere per la magione del tiranno ciascuna taverna, nella quale hanno luogo i giuocatori e cioncatori (1), e uomini di mala vita e fama; e quando i buoni vi capitano, sono avviliti e scherniti e rubati: e per lo Cappone essi buoni uomini i quali vogliono ben vivere.

LXIII.

Del Pastore e del Lupo.

Avendo fatta piena concordia il Pastore ed il Lupo, discordandosi la malvagia mente del Lupo dalle sue dolci parole, e tenendo l'amaritudine della malvagia mente sotto la dolcezza dell'apparente umiltà disse: amico mio, io sono molto spaventato della garrevole voce del cane, perciocchè egli si parte il nostro amore col suo abbajamento, e domanda di scompagnare il bene della pace. Ma se tu vuoi me rendere certo e sicuro, prendi il cane, e dàllo a me per istadico (2) di sicura fidagione (3). E ciò credendo il Pastore diè il cane al Lupo; ed il Lupo ricevuto il ca-

1 Gran bevitori. 2 Ostaggio. 3 Fede.

ne, entra sicuro nella greggia e pecorile del Pastore, ed uccide, squarcia e mangia le misere pecore del Pastore.

Dice l'Autore, che il malvagio nimico s'infinge essere amatore di pace, acciocchè dia più cautamente la mortale ferita, e che la cosa, la quale più ti bisogna, non debba dare a niuno; perciocchè più nocciono le dolci ed ingannevoli lusinghe, che li crudeli nimici.

Io uso nel fine delle mie lezioni due versi notabili, i quali dichiarano la favola e l' intenzione.

Spiritualmente possiamo intendere per lo Lupo ciascuno che si veste d' abito di penitenzia, e fa male operazioni e di guerra: e per lo Pastore l' anima, che si fida alle dolcezze del mondo. Temporalmente possiamo intendere per lo Lupo coloro che hanno guerra con alcuno, e non potendo nuocere, infingonsi a fare pace, acciocchè sotto quella pace importino tradimento e frodolenza. E per lo puro e semplice Pastore colui che parla ciò ch' egli ha in cuore.

Finito il libro d'Isopo, del quale piaccia a Dio che chi lo legge, ne tragga quel frutto che ci fa bisogno all' anima e al corpo.

Scritto per Francesco Orlandi a Monte-Varchi per la moria (1) anno 1449 del mese d' ottobre di mia mano propia.

1 Mortalità pestilenziale.

TUTTE LE VOCI

Delle quali sono allegati gli esempj nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, impressione quarta 1729, tratti da più testi a penna del volgarizzamento delle Favole d'Esopo.

Abbaiamento
Abbattuto
A corsa
Adonato
Affocato
Aggrottare
Aiutamento
Ambio
Ammaiato
Ammorsellato
Ammortamento
Ammutolato
Antichezza
A più potere
Appanatore
Apprendimento
Aquila
Aquilino
Arrostare
Attoscare
Attualmente
Balza
Barbiere
Bassetto
Bastoncello
Beccare
Bestiuolo.
Biancicare
Bicchieraio
Bifolco
Bigello
Brado
Burattello
Busso
Campamento
Candidezza
Carbonaio
Cervelliera
Chiassatello
Cicerchia
Cioncatore
Coiaio
Colombaio
Comare
Comatore
Conciare
Coniatore

Contastevole
Corrente
Corsa
Covertato
Covile
Crepaccio
Crepare
Crivello
Cupidezza
Dare
Dicervellato
Dimagrare
Dio
Disattato
Discredente
Discrezione
Diseccare
Disertato
Disusato
Dolore
Dotta
Esaltare
Fare
Fare noia
Farsettaio
Farsetto
Favoleggiare
Ferriera
Fidagione
Figliare
Fiuto
Fornire
Fregiato
Frodolenza
Fruttevole
Funicella
Furatrice
Garrevole
Goliare
Granato
Gru
Guado
Guastada
Guiggia
Impostemire
Improvvedutamente
Incanutito
Infastidiare
Infingardo
Infistolito
Infruttuoso
Ingegno
Inleggiadrito
Intorneare
Intraversare
Lavoreria
Leanza
Legaccio
Legume
Liquido
Lodo
Lusingamento

Lusingatore
Maestero
Malagurato
Manco
Mangiatoia
Medicatrice
Merciaiuolo
Meriggiare
Meriggio
Millantare
Millanto
Misleanza
Moco
Molle
Mutare
Natica
Offendere
Oziositade
Panico
Pannocchiuto
Partitore
Pascimento
Pazzesco
Per
Pericolo
Pertica
Pertinacità
Pevero
Pigherià
Porcello
Porre, Ponere
Predare
Prosperevole
Protendere
Provvedutamente
Pugnimento
Quasimente
Ragazzino
Ragguardevole
Rama
Ranocchia
Rapinosamente
Rimbrottare
Rimbrottevole
Riparatore
Riposanza
Risplendimento
Rispondere
Ristare
Rosta
Roteare
Rotella
Saccente
Saeppolo
Schernimento
Scompagnare
Sconvenevole
Scoreggiata
Scorridore
Scortare
Seguitatrice
Serratura

Sevo
Sfigurato
Sgocciolare
Sindaco
Soddurre
Sodducitore
Sostenimento
Sottano
Sottocuoco
Sparnicciato
Spaurare
Spennare
Stampanare
Stoccheggiare
Stoppione
Stordire
Sveglievole
Svergognare
Superbamente
Suverato
Taccia
Tondere
Tortezza
Trascorrevole
Uccello
Ucchiello
Verdicare
Unghione
Volamento
Volpe
Volpicino
Usignuolo
Zolfanello
Zufolo

VOCI

Delle quali sono allegati gli esempj nella Giunta al Vocabolario 1729 Volume Sesto.

Disarmato
Granito
Reditrice
Stecchеggiare
Sugherato

VOCI

Delle quali sono allegati gli Esempj nella Giunta all' Edizione Napolitana, ristampata nel 1751 a supplimento del Vocabolario 1729.

Affitto
Alla
Lavascodelle

INDICE

DEGLI ARGOMENTI DELLE FAVOLE

INDICE

DEGLI ANIMALI, DE' PERSONAGGI
E D' ALTRE COSE
INTRODOTTE NELLE FAVOLE.

Il numero indica l'ordine delle Favole.





